

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 44 (50.150)

Città del Vaticano

lunedì 23 febbraio 2026

La visita pastorale di Leone XIV nella parrocchia salesiana del Sacro Cuore di Gesù nei pressi della Stazione Termini a Roma

La Chiesa sia presidio di carità e vicinanza

Il predecessore da cui ha preso il nome, Leone XIII, «chiese a san Giovanni Bosco di costruire proprio qui la chiesa» dedicata al Sacro Cuore di Gesù, perché «aveva intuito la centralità di questo luogo, accanto alla Stazione Termini, crocevia unico della città». Per questo, Leone XIV ha individuato nella parrocchia in cui si è recato ieri, 22 febbraio, «uno speciale presidio di prossimità, di vicinanza». Per la seconda delle cinque

visite pastorali che il vescovo di Roma sta compiendo nelle comunità della sua diocesi in preparazione alla Pasqua, la scelta per il settore Centro è ricaduta sulla realtà che gravita attorno alla basilica affidata ai salesiani, a due passi dal principale scalo ferroviario cittadino. Oltre ad aver incontrato vari gruppi che animano la vita parrocchiale ai quali ha rivolto brevi saluti a braccio, il Papa ha celebrato all'interno del maestoso tempio



la messa della I Domenica di Quaresima. E commentando le letture ha parlato, tra l'altro, dei «numerosi giovani universitari», dei «pendolari che vanno e vengono per motivi di lavoro», degli «immigrati in cerca di occupazione», dei «giovani rifugiati» e dei «nostri fratelli» senza casa «che trovano accoglienza negli spazi della Caritas». Insomma, ha riassunto il Papa, «in pochi metri si possono toccare le contraddizioni di questo

tempo: la spensieratezza di chi parte e arriva con tutte le comodità» e chi non ha «un tetto; le potenzialità di bene e una violenza dilagante; la voglia di lavorare onestamente e i commerci illeciti delle droghe e della prostituzione». Tutte realtà di cui «la parrocchia è chiamata a farsi carico», ha detto, per «essere lievito di Vangelo nella pasta del territorio».

PAGINE 2 E 3



La pace è «un'esigenza urgente» che «non può essere rimandata», ma «deve trovare spazio nei cuori e tradursi in decisioni responsabili». Con chiarezza Leone XIV lo ha sottolineato all'Angelus domenicale di ieri, rivolgendo il proprio pensiero al popolo ucraino, da quattro anni «martoriato» da un drammatico conflitto.

Il Pontefice ha ricordato le tante vittime, «le famiglie spezzate», le «sofferenze indicibili». «Ogni guerra — ha affermato — è una ferita inferta all'intera famiglia umana» e lascia dietro di sé «morte, devastazione e una scia di dolore che segna generazioni».

Di qui, l'appello rinnovato «con forza» affinché «tacciano le armi, cessino i bombardamenti» e si rafforzino «il dialogo per aprire la strada alla pace» non solo per l'Ucraina, ma anche per quanti sono travolti da «ogni conflitto nel mondo».

Affacciandosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, con i ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti erano collegati attraverso i media, in precedenza il Pontefice aveva introdotto la preghiera mariana commentando il Vangelo domenicale, incentrato nella circostanza sul passo di Matteo (4, 1-11): le tentazioni di Gesù nel deserto. Nella prima domenica di Quaresima, il Papa ha quindi invitato i fedeli a lasciare spazio al silenzio e all'ascolto, rinunciando al superfluo.

PAGINA 4

Scontri nelle università mentre si lavora alla prosecuzione dei colloqui sul nucleare Nuove proteste studentesche in Iran

TEHERAN, 23. Dall'università di Teheran a quella di Mashhad, gli studenti di diversi atenei iraniani ieri e sabato hanno inscenato nuove manifestazioni per commemorare, al termine del tradizionale periodo di lutto di 40 giorni, le persone uccise nell'ondata di proteste di gennaio, inizialmente partite tra i commercianti della capitale per la crisi economica e il crollo della moneta nazionale, il riyāl, e poi estesi a tutto il Paese. A dare notizia delle ultime manifestazioni, sfociate in scontri con le forze di sicurezza, l'emittente con sede a Londra «Iran International», proprio quando si apre uno spiraglio per un prossimo round di colloqui sul nucleare di Teheran.

Sui social si sono rapidamente diffuse le prime immagini di quanto stava

accadendo nelle università iraniane. Secondo gli attivisti, sarebbero scoppiati in particolare scontri con membri dei Basij, legati al corpo dei Guardiani della rivoluzione, entrati nei campus — secondo la newsletter studentesca «Khajeh Nasir» — per identificare e arrestare gli studenti: all'avvio del nuovo semestre universitario, i giovani stavano scandendo slogan anti-regime, invocando la scarcerazione dei manifestanti già detenuti dal mese scorso e chiedendo la revoca delle condanne a morte decise per diversi di loro.

Nelle stesse ore, dall'Oman è arrivata la conferma del ministro degli Affari esteri di Mascate, Badr al-Busaidi, che

SEGUE A PAGINA 6

Le meditazioni del vescovo Erik Varden
nella Cappella Paolina
alla presenza del Pontefice

Iniziati in Vaticano
gli esercizi spirituali
per la Quaresima



PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Intervista con l'arcivescovo maggiore
di Kyiv, Halych Sviatoslav Shevchuk

L'urgenza
di costruire la pace
dopo quattro anni
di dolore e resistenza

SVITLANA DUKHOVYCH A PAGINA 7

A Verona la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi Sport senza frontiere

Il 6 marzo il via alle Paralimpiadi



A PAGINA 12 CON UN'INTERVISTA
DI GIAMPAOLO MATTEI A FEDERICA BRIGNONE



Leone XIV in visita pastorale alla parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù

L'omelia della messa nella I domenica di Quaresima

La Chiesa sia presidio di carità e vicinanza dentro le sfide del territorio

«Alla Stazione Termini... crocevia unico della città... vedo in voi uno speciale presidio di prossimità, di vicinanza dentro le sfide di questo territorio». Così Leone XIV ha rilanciato la vocazione della parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a via Marsala, dove si è recato ieri mattina, 22 febbraio. Per la seconda delle cinque visite pastorali che il vescovo di Roma sta compiendo nelle comunità della sua diocesi in preparazione alla Pasqua, la scelta per il settore Centro è ricaduta sulla realtà che gravita attorno alla basilica voluta da Don Bosco e affidata ai salesiani, a due passi dal principale scalo ferroviario cittadino. Oltre ad aver incontrato vari gruppi che animano la vita parrocchiale ai quali ha rivolto brevi saluti a braccio, il Papa ha celebrato all'interno del maestoso tempio la messa della I Domenica di Quaresima, pronunciando l'omelia che diamo di seguito.

Carissimi fratelli e sorelle,

qualche giorno fa, con il rito delle Ceneri, abbiamo dato inizio al cammino quaresimale. La Quaresima è un tempo liturgico intenso, che ci offre l'occasione di riscoprire la ricchezza del nostro Battesimo, per vivere da creature pienamente rinnovate grazie all'incarnazione, alla morte e alla risur-

rezione di Gesù.

La prima Lettura e il Vangelo, che abbiamo ascoltato, in dialogo tra loro ci aiutano a riscoprire proprio il dono del Battesimo come grazia che incontra la nostra libertà. Il racconto della Genesi ci riporta alla nostra condizione di creature, messe alla prova non tanto da un divieto, come spesso si crede, quanto da una possibilità: la possibilità di una relazione. L'essere umano è cioè libero di riconoscere e accogliere l'alterità del Creatore, il quale riconosce e accoglie l'alterità delle creature. Per impedire tale possibilità, il serpente insinua la presunzione di poter azzerare ogni differenza tra le creature e il Creatore, seducendo l'uomo e la donna con l'illusione di diventare come Dio. Satana li spinge a impossessarsi di qualcosa che – così dice – Dio vorrebbe negare loro per mantenerli sempre in uno stato di inferiorità. Questo affresco della Genesi è un capolavoro insuperato che rappresenta il dramma della libertà.

Il Vangelo sembra rispondere all'antico dilemma: posso realizzare la mia vita in pienezza dicendo «sì» a Dio? Oppure, per essere libero e felice, devo liberarmi di Lui?

La scena delle tentazioni di Cristo, in fondo, affronta questo drammatico interrogativo. Essa ci conduce a scoprire la vera umanità di Gesù che, come insegna la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, rivela l'uomo a sé stesso: «Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (GS, 22). Infatti vediamo il Figlio di Dio che, opponendosi alle insidie dell'antico Avversario, ci mostra l'uomo nuovo, l'uomo libero, epifania della libertà che si realizza dicendo «sì» a Dio.

Questa nuova umanità nasce dal fonte battesimale.



E allora – specialmente in questo Tempo di Quaresima – siamo chiamati a riscoprire la grazia del Battesimo, come sorgente di vita che abita in noi e che, in modo dinamico, ci accompagna nel più assoluto rispetto della nostra libertà.

Anzitutto è il Sacramento stesso ad essere dinamico, perché ciò che offre non si esaurisce all'interno dello spazio e del tempo del rito, ma è una grazia che accompagna costantemente la vita intera, sostenendo la nostra sequela di Cristo. Ma il Battesimo è dinamico anche perché ci mette sempre di nuovo in cammino, dal momento che la grazia è una voce interiore che ci sollecita a conformarci a Gesù, liberando la nostra libertà perché essa trovi compimento nell'amore di Dio e del prossimo.

Comprendiamo così la natura relazionale del Battesimo, che chiama a vivere l'amicizia con Gesù e, così, ad entrare nella sua comunione con il Padre. Questa relazione piena di grazia ci rende capaci di vivere anche un'autentica prossimità con gli altri, una li-

bertà che – a differenza di quanto il diavolo propone a Gesù – non è ricerca del proprio potere, ma amore che si dona e che ci rende tutti fratelli e sorelle. Afferma infatti San Paolo: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28).

Fratelli e sorelle, il Papa Leone XIII chiese a San Giovanni Bosco di costruire proprio qui la chiesa dove noi oggi ci troviamo. Egli aveva intuito la centralità di questo luogo, accanto alla Stazione Termini e in un crocevia unico della città, destinato a diventare nel tempo ancora più importante.

Per questo, carissimi, incontrandovi oggi vedo in voi uno speciale presidio di prossimità, di vicinanza dentro le sfide di questo territorio. In esso infatti sono numerosi i giovani universitari, i pendolari che vanno e vengono per motivi di lavoro, gli immigrati in cerca di occupazione, i giovani rifugiati che hanno trovato nella sede qui a fianco, per iniziativa dei Salesiani, la

possibilità di incontrare coetanei italiani e realizzare progetti di integrazione; e poi ci sono i nostri fratelli che non hanno una casa e che trovano accoglienza negli spazi della Caritas di via Marsala. In pochi metri si possono toccare le contraddizioni di questo tempo: la spensieratezza di chi parte e arriva con tutte le comodità e coloro che non hanno un tetto; le tante potenzialità di bene e una violenza dilagante; la voglia di lavorare onestamente e i commerci illeciti delle droghe e della prostituzione.

La vostra parrocchia è chiamata a farsi carico di queste realtà, ad essere lievito di Vangelo nella pasta del territorio, a farsi segno di vicinanza e di carità. Ringrazio i Salesiani per l'opera instancabile che portano avanti ogni giorno, e incoraggio tutti a continuare ad essere proprio qui una piccola fiammella di luce e di speranza.

Maria Ausiliatrice sostenga sempre il nostro cammino, ci renda forti nel momento della tentazione e della prova, per vivere pienamente la libertà e la fraternità dei figli di Dio.



di EDOARDO GIRIBALDI

Il filo di un caricabatterie penzola da una presa di corrente, tra i confessionali di legno costruiti ai tempi di Don Bosco. Ignorato da passi frettolosi, non c'è colpa nel dimenticarlo e lasciare che gli occhi guizzino altrove, attratti dall'onda elettrica che attraversa la navata centrale della basilica del Sacro Cuore di Gesù in via Marsala: Leone XIV sta passando. «Vicinanza» e «carità», riafferma il Papa, come argini alla «violenza dilagante» che segna la zona della Stazione Termini, troppo spesso consegnata alle cronache più truci. Le parole del Pontefice si appoggiano a storie di rifugiati, malati, donne e uomini appesantiti da ferite evidenti. «In pochi metri si possono toccare le contraddizioni di questo tempo». Perché accanto a loro, c'è chi trascina un trolley verso i binari, con un treno da non perdere. Forse è proprio in quel caricabatterie dimenticato – da chi un tetto non ce l'ha, o lo trova solo per una notte – che appare il senso più concreto della «prossimità» invocata dal vescovo di Roma. La Chiesa che non è soltanto riparo evocato dall'altare, ma un pasto o acqua calda, una presa a cui attaccarsi per qualche ora.

Al Sacro Cuore – teatro della seconda visita pastorale di Leone XIV nelle parrocchie romane – tutto questo prende forma. E quando termina la messa celebrata dal Pontefice, molti restano, con una «piccola fiammella» a scaldarli. Con la

Come un treno ad alta velocità carico di pace speranza e impegno cristiano

batteria abbastanza carica per una telefonata. «C'era il Papa». Per chiamare casa. Ovunque essa sia.

L'aria fredda punge. In via Marsala, l'atrio che dà accesso al più grande scalo ferroviario di Roma è sbarrato, ma il flusso di fedeli confluisce voracemente, riempiendo il cortile davanti alla basilica. Qui campeggia uno striscione giallo e bianco – i colori vaticani – che recita «Benvenuto Papa Leone XIV», inframmezzato da un pannello che raffigura lo stesso Pontefice in primo piano e san Giovanni Bosco sullo sfondo.

Il colpo d'occhio dei fedeli rende visibile l'amalgamarsi delle «contraddizioni» evocate dal Papa. Ci sono le «tante potenzialità di bene» della parrocchia: il Centro di ascolto, dove chi lo cerca trova supporto psicologico per il proprio smarrimento. La «Banca dei talenti», il gruppo di volontari che il venerdì sera distribuisce cibo e bevande ai senza fissa dimora.

Sono presenti le religiose di tre gruppi che frequentano la comunità parrocchiale: le Figlie di Maria Ausiliatrice, «salesiane» come i confratelli che officiano la parrocchia sin dalla fondazione, le Clarisse Francescane Missionarie del

Santissimo Sacramento e le Missionarie del Cristo Risorto.

E poi ci sono i bambini del catechismo, stretti in giubbotti grandi per difendersi dal freddo di febbraio, forse perché «grandi» li chiama a essere il quartiere che abitano. Un contesto interessante e multireligioso che però offre l'opportuni-

tà unica di ascoltare storie diverse dalle proprie. «Senza ingenuità», dicono i genitori.

Alle 8.15 l'attesa si spezza. Un applauso improvviso si propaga a macchia d'olio. Leone XIV fa il suo ingresso nel cortile. I telefoni si sollevano. Carichi, si spera. Il Papa allunga la mano, trattiene gli sguardi. Una coppia di futuri sposi alza un cartellone con una richiesta telefonica: «Ci sposiamo, ci benedici?». La licenza poetica del «tu», una vicinanza che Leone XIV ricambia imponendo le mani sui due.

Non parla dall'alto. Si china, si allinea ai bisognosi assistiti dalla parrocchia. Sorrisi che incontrano stupore, meraviglia, attraverso cui an-



Sono stati i bambini e i giovani i primi fedeli ad accogliere Leone XIV nel cortile della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù. Giuntovi ieri mattina, 22 febbraio, in visita pastorale, prima della celebrazione eucaristica il Pontefice ha rivolto loro un saluto a braccio, la cui trascrizione pubblichiamo di seguito.

Buongiorno e buona domenica a tutti! Buongiorno! Che bello!

E grazie per l'accoglienza e questa gioia, che, essendo il giorno del Signore, domenica, ricorda il giorno della Risurrezione, gioia della nostra speranza.

E anche se la prima domenica di Quaresima è un tempo di preparazione, di conversione, anche questo è tempo di gioia, perché sappiamo tutti che il Signore vuole riceverci, vuole accoglierci, come questa parrocchia!

Quanto è bello trovarci in un posto dove tutti e tutte sono benvenuti! Grazie a voi, grazie a questa parrocchia! Il nome stesso – “Cuore di Gesù”, “Sacro Cuore” – fa pensare a ciò che significa per noi il simbolo del cuore: simbolo di amore, di carità, di questa generosità dell'amore del Signore che non conosce limiti.

E proprio questa mattina vediamo persone di tanti Paesi del mondo, tutti radunati qui, che rappresentano questa unità, comunione, e fratellanza, questo vivere insieme, che solo Gesù può fare possibile. È l'amore di Gesù, è la sua misericordia che ci ha convocato questa mattina. E allora anche io dico: “Grazie Signore, grazie a voi, e benvenuti a questa celebrazione!”

Saluto anche la comunità dei Salesiani e delle Salesiane che sono qui presenti. Pensiamo alla storia di questa parrocchia, cominciando con Don Bosco, con i Salesiani, e il mio predecessore che si chiamava anche lui Leone, Leone XIII. Viviamo una storia che non è solo del passato. Oggi facciamo storia perché ancora oggi vogliamo vivere questa bellissima tradizione di servi-

I saluti durante gli incontri nella comunità affidata ai salesiani

Segni “non scritti” di Gesù per i giovani del mondo

zio, di carità, di lavoro con i giovani. Che bello vedere tutti questi bambini qui davanti! Un applauso per loro! Viviamo la gioia della vita: quanto è bello essere vivi, avere questo dono di vita che il Signore ci dà. Tanti, tanti auguri! Buona domenica, buona celebrazione!

Al termine della messa celebrata nella chiesa parrocchiale, in una sala interna del complesso del Sacro Cuore il Pontefice ha incontrato il Consiglio pastorale, rivolgendo il seguente saluto.

Ringrazio molto sinceramente per tutto quello che avete fatto per organizzare

questa visita, il Parroco – forse è troppo umile... – suppongo che abbia fatto qualcosa pure lui... E facciamo un applauso anche al Parroco questa mattina! E a tutta la famiglia salesiana: questa è casa loro! Però una cosa molto bella è che non è solo casa loro, come loro stessi fanno capire: è la casa di tutta la parrocchia, di tutti i fedeli, di questo fiume di pellegrini che passano ogni giorno per Termini, per questo punto della città – praticamente il centro città, il cuore della città, e cuore di Gesù. È veramente bellissimo vivere questo spirito non solo del cuore di una città, ma del cuore di Gesù, che è pieno sempre di amore e di misericordia. Una misericordia che si manifesta in tanti servizi, tante forme di carità, di accoglienza, accompagnamento, di vicinanza di Cristo, vicinanza della Chiesa a tutte queste persone.

Purtroppo non abbiamo tanto tempo questa mattina, mi piacerebbe anche ascoltare dai diversi gruppi quello che fate, che state facendo, le sfide che avete... però è un primo incontro, speriamo che ci siano opportunità nel futuro, ma come abbiamo visto anche in questi anni il Consiglio educativo – come lo chiamate voi? – “La Comunità educativa pastorale”, in spirito salesiano, o “Consiglio Pastorale” è una espressione tanto importante della vita della Chiesa, che è sempre sinodale. “Sinodo” significa camminare insieme con gli altri, camminare tutti insieme. E allora voi, che rappresentate tanti settori, tante comunità, tante realtà di questa parrocchia, riuniti qui in-



sieme, lavorando insieme, rappresentate anche questa bellissima dimensione della vita ecclesiale, della vita della Chiesa. Grazie per tutto quello che fate. Vi auguro veramente non solo la benedizione del Signore, ma questa grazia del Signore, che è l'amore e la carità, che è per tutti. Quindi avanti sempre e grazie per tutto quello che fate! Grazie!

Una foto con tutti, vediamo se riesce... il fotografo ci dirà... Con piacere!

Successivamente, Leone XIV si è recato nella cappella dove ha incontrato i salesiani di Don Bosco, cui è affidata la parrocchia. Dopo un breve saluto rivoltegli dal rettor maggiore don Fabio Attard, il Pontefice ha pronunciato, a braccio, il discorso che pubblichiamo di seguito.

Grazie per questo bellissimo saluto, e per tutto l'affetto e fedeltà che Lei ha comunicato con queste parole. Vorrei fare questo saluto cominciando con le parole che leggo scritte qui sul leggio, l'ambone della Parola di Dio.

La frase del capitolo 20 del Vangelo di san Giovanni dice: «Gesù in presenza dei suoi discepoli fece molti altri segni, altri segni che non sono stati scritti in questo Libro, questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel Suo nome». Fra tanti segni che non sono stati scritti, c'è la vita consa-

crata, e sinceramente vorrei dire a voi, c'è la comunità salesiana.

Voi fate parte, siete espressione di uno di questi segni non scritti nel libro, però sì, scritti nel cuore di Gesù: ancora oggi continuate questo servizio così importante in tante parti del mondo, anche dove c'è la guerra, dove c'è conflitto, dove c'è povertà, dove Gesù vuole essere presente.

E lo fa per mezzo della vostra comunità e il vostro servizio anche qui a Roma, anche qui in questa parrocchia, anche qui con la Casa generalizia della vostra Congregazione.

Ho già raccontato, quando ho visitato la parrocchia a Castel Gandolfo, alla comunità – lo dico anche qui... questa volta è pubblico, lo stanno filmando, registrando (*risate*) –: da ragazzo, prima di entrare negli agostiniani, feci anche una visita alla comunità salesiana.

Siete arrivati al secondo posto, mi dispiace! (*risate*).

Però forse c'è qualcosa che è rimasto nel mio cuore, anche unito a voi, nella comunità salesiana. E infatti ho visitato più comunità salesiane che agostiniane in questi primi dieci mesi di Pontificato. E quindi vi sono davvero vicini.

E la provvidenza di Dio, che ci accompagna sempre, mi aiuta a riconoscere questi grandi doni che avete ricevuto nel vostro carisma: questo servizio ai giovani, questo amore per la pastorale educativa, tante espressioni che vivete in molti Paesi del mondo. E non dimentico qui che il presidente dell'Apsa è salesiano [*ndr*, l'arcivescovo Giordano Piccinotti], accompagnandoci anche nei bisogni materiali, diciamo in questo senso.

È veramente grande poter celebrare insieme la nostra fede, e sentire nel cuore questa vicinanza ai più piccoli del Regno, a queste comunità che sono presenti qui a Roma, qui in questa zona di Termini, e dove voi state servendo veramente con molta generosità i giovani, non solo italiani, ma anche stranieri, creando queste opportunità di servizio, come lo studio dell'italiano – prima ho detto al professore che farei parte anche io delle sue classi di italiano, che sempre può aiutare!

Vivete questo spirito d'amore di Gesù seguendo la testimonianza di Don Bosco. Tanti auguri a voi, grazie per il vostro servizio. Camminiamo insieme uniti nella Chiesa, uniti nel Sacro Cuore di Gesù. Grazie!

Facciamo la Benedizione e poi preghiamo insieme. «Padre Nostro...».



che un adulto cresciuto, ma in stato di necessità, può tornare piccolo. «Una fiammella di luce», dirà poco dopo nell'omelia. «Un porto di terra», diranno i piccoli che lo accolgono una volta terminato il giro in cortile.

Nel saluto iniziale il Papa rivede lo stesso «calore dell'accoglienza» che già il suo predecessore Francesco aveva lodato venendo in visita pastorale qui nel 2014. E tra gli applausi, il Pontefice statunitense riflette sul nome stesso della parrocchia, che richiama il cuore, «simbolo di amore, di carità, di questa generosità dell'amore del Signore che non conosce limiti». Neppure di nazionalità, perché sono tanti i Pae-

si rappresentati nel migliaio di persone radunate nel cortile della basilica.

Il Papa rivolge il suo saluto, poi una volta all'interno indossa i paramenti per presiedere l'Eucaristia. Insieme con lui concelebrano i cardinali Baldassare Reina, vicario per la diocesi di Roma, e Giuseppe Versaldi, titolare della basilica e prefetto emerito della Congregazione per l'Educazione cattolica; e numerosi sacerdoti, tra i quali il rettor maggiore dei Salesiani don Fabio Attard; il superiore della Circoscrizione salesiana Italia Centrale, intitolata proprio al Sacro Cuore, don Roberto Colameo; e il parroco don Javier Ortiz Rodriguez. Ed è quest'ultimo a rivolgersi al Pontefice, donandogli un'icona di Gesù Buon Pastore e ringraziandolo per la sua visita che, auspica, sia balsamo per le «ferite sociali» che affliggono il quartiere, ma anche «ripartenza di un progetto pastorale che sia come un treno ad alta velocità caricato con pace, speranza e impegno cristiano per costruire comunità, raggiungendo tutti».

Al termine della messa, il Papa incontra in una sala della parrocchia, il Consiglio pastorale, poi la comunità dei salesiani, rivolgendo due saluti a braccio. Infine, prima di rientrare in Vaticano, si sofferma davanti al dipinto di Maria Ausiliatrice all'interno della basilica. Poi, quando questa si svuota, il caricabatterie non c'è più. È stato staccato, infilato in qualche tasca. *Telefonami tra vent'anni*, cantava Lucio Dalla. Qualcuno, oggi, ha già composto il numero.

In preghiera nelle «Camerette di Don Bosco»



Prima della messa nella basilica del Sacro Cuore, Leone XIV ha visitato le «Camerette di Don Bosco».

Si tratta di un ambiente dietro il Coro e i locali della sacrestia, all'angolo di via Magenta e via Vicenza, che servirono da dimora al santo fondatore della famiglia salesiana nel ventesimo e ultimo viaggio a Roma, dal 30 aprile al 18 maggio 1887, proprio per la dedizione del tempio: due modeste stanze, una da letto e l'altra per ricevere i tanti visitatori che desideravano vederlo e parlargli, anche se per pochi momenti. Il luogo è stato aperto al pubblico nel 1934, dopo la canonizzazione del prete di Valdocco. E Leone XIV ha pregato in silenzio davanti all'armadio-altare contenente il Tabernacolo che questi usò durante la sua permanenza nell'Urbe.



All'Angelus la preghiera del Papa per «il martoriato popolo ucraino» a quattro anni dall'inizio del conflitto

Tacciano le armi Ogni guerra è una ferita per l'intera famiglia umana

Cessino i bombardamenti, si giunga a un cessate-il-fuoco e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla riconciliazione

Un accorato appello a far tacere le armi, perché «davvero ogni guerra è una ferita inferta all'intera famiglia umana: lascia dietro di sé morte, devastazione e una scia di dolore che segna generazioni». Lo ha lanciato Leone XIV all'Angelus di ieri, 22 febbraio, prima domenica di Quaresima, invitando alla preghiera «per il martoriato popolo ucraino», a quattro anni dall'inizio del conflitto, esploso il 24 febbraio 2022. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Pontefice ha introdotto la preghiera mariana commentando come di consueto il Vangelo domenicale, incentrato nella circostanza sul passo di Matteo 4, 1-11: «Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo». Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle,
buona domenica!

Oggi, Prima Domenica di Quaresima, il Vangelo ci parla di Gesù che, condotto dallo Spirito, va nel deserto e viene tentato dal diavolo (cfr. Mt 4, 1-11). Dopo aver digiunato per quaranta giorni, sente il peso della sua umanità: a livello fisico la fame e a livello morale le tentazioni del diavolo. Prova la stessa fatica che tutti sperimentiamo nel nostro cammino e, resistendo al demonio, mostra a noi come vincerne gli inganni e le insidie.

La liturgia, con questa Parola di vita, ci invita a guardare alla Quaresima come a un itinerario luminoso in cui, con la preghiera, il digiuno e l'elemosina, possiamo rinnovare la nostra cooperazione con il Signore nel realizzare il capolavoro unico della nostra vita. Si tratta di permettere a Lui di rimuovere le macchie e di guarire le ferite che il peccato può aver prodotto in essa, e di impegnarci a farla fiorire in tutta la sua bellezza fino alla pienezza dell'amore, unica fonte della felicità vera.

Certo, si tratta di un cammino esigente, e il rischio è di scoraggiarci, o di lasciarci affascinare da vie di appagamento meno faticose, come la ricchezza, la fama e il potere (cfr. Mt 4, 3-8). Queste, che sono state anche le tentazioni di Gesù, sono però solo miseri surrogati della gioia per cui siamo fatti e, alla fine, ci lasciano inevitabilmente ed eternamente insoddisfatti, inquieti e vuoti.

Per questo San Paolo VI insegnava che la penitenza, lungi dall'impoverire la nostra umanità, la arricchisce, purificandola e rafforzandola nel suo procedere verso un orizzonte che ha «come termine l'amore e l'abbandono nel Signore» (Cost. ap. *Paenitemini*, 17 febbraio 1966, I). La penitenza, infatti, mentre ci rende consapevoli dei nostri limiti, ci dà la forza per superarli e per vivere, con l'aiuto di Dio, una comunione sempre più intensa con Lui e tra noi.

In questo tempo di grazia, praticiamola generosamente, assieme all'orazione e alle opere di misericordia: diamo spa-

zio al silenzio; facciamo tacere un po' i televisori, le radio, gli smartphone. Meditiamo la Parola di Dio, accostiamoci ai Sacramenti; ascoltiamo la voce dello Spirito Santo, che ci parla nel cuore, e ascoltiamoci a vicenda, nelle famiglie, negli ambienti di lavoro, nelle comunità. Dediciamo tempo a chi è solo, specialmente agli anziani, ai poveri, ai malati. Rinunciamo al superfluo e condividiamo ciò che risparmiamo con chi manca del necessario. Allora, come dice Sant'Agostino, «la nostra preghiera, fatta in umiltà e carità, nel digiuno e nell'elemosina, nella temperanza e nel perdono, dando cose buone e non restituendo quelle cattive, allontanandosi dal male e facendo il bene» (*Sermo* 206, 3), raggiun-

gerà il Cielo e ci darà pace.

Alla Vergine Maria, Madre che sempre assiste i suoi figli nella prova, affidiamo il nostro cammino quaresimale.

Dopo l'Angelus, il Pontefice ha rinnovato l'appello per la pace in Ucraina. Quindi, salutando i fedeli presenti, si è rivolto alle Suore Operaie di Gesù, nel centenario di fondazione, e alle Associazioni impegnate ad affrontare le malattie rare.

Cari fratelli e sorelle,

Sono passati ormai quattro anni dall'inizio della guerra contro l'Ucraina. Il mio cuore va ancora alla drammatica situazione che sta sotto gli occhi di tutti: quante vittime, quante vite e famiglie spezzate, quanta distruzione, quante sofferenze

indicibili! Davvero ogni guerra è una ferita inferta all'intera famiglia umana: lascia dietro di sé morte, devastazione e una scia di dolore che segna generazioni.

La pace non può essere mandata: è un'esigenza urgente, che deve trovare spazio nei cuori e tradursi in decisioni responsabili. Per questo rinnovo con forza il mio appello: tacciano le armi, cessino i bombardamenti, si giunga senza indugio a un cessate-il-fuoco e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla pace.

Invito tutti a unirsi nella preghiera per il martoriato popolo ucraino e per tutti coloro che soffrono a causa di questa guerra e di ogni conflitto nel mondo, perché possa risplendere



tuto. Saluto la Scuola di San Giuseppe Calasanzio di Prievidza in Slovacchia; e rivolgo il mio incoraggiamento alle Associazioni che si impegnano ad affrontare insieme le malattie rare.

Saluto il gruppo dell'Apostolato della Preghiera di Biella, i fedeli di Nicosia, di Castelfranco Veneto

e del Decanato di Melegnano; i cresimandi di Boltiere, i ragazzi della Comunità pastorale Santa Maria Maddalena di Milano e gli scout di Tarquinia.

Auguro a tutti una buona domenica e un buon cammino di Quaresima.



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Killala (Irlanda) Sua Eccellenza Monsignor Francis Duffy, Arcivescovo Metropolitano di Tuam ed Amministratore Apostolico di Killala, unendo «in persona Episcopi» le Diocesi di Killala e di Tuam.

Alla presenza di Leone XIV iniziati nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali predicati dal vescovo Erik Varden

La pace cristiana «condizione per una società trasformata»

Nel pomeriggio di ieri, 22 febbraio, I domenica di Quaresima, hanno avuto inizio nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano gli Esercizi spirituali di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana, predicati dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelado di Trondheim, sul tema generale: «Illuminati da una gloria nascosta». Dopo i Vespri, il presule trappista ha tenuto la prima meditazione, soffermandosi in particolare su «Entrare in Quaresima». Di seguito la sintesi in italiano, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito internet «Coram Fratibus».

La Quaresima ci mette di fronte all'essenziale. Ci porta in uno spazio materiale e simbolico liberato dal superfluo. Le cose che ci distraggono, anche quelle buone, vengono messe temporaneamente da parte. Abbracciamo liberamente un periodo di astinenza dai sensi.

La fedeltà all'esempio e ai coman-

damenti di Cristo è il segno distintivo dell'autenticità cristiana. La portata della pace che incarniamo — quella pace esemplare “che il mondo non può dare” — testimonia la presenza costante di Gesù in noi.

È importante insistere su questo punto mentre il Vangelo tante volte viene strumentalizzato come arma



nelle guerre culturali.

Ogni manipolazione delle parole e dei segni cristiani per altri scopi va vigorosamente contestata. Allo stesso

tempo, è importante correggere le idee sbagliate non solo contestandole con l'indignazione, ma insegnando e mostrando in cosa consista l'autentica lotta spirituale. La pace cristiana non è una promessa di vita facile; è la condizione per una società trasformata.

È tempo di articolare la radicalità della “pace” cristiana, il suo radicamento nel giusto, coraggioso dono di sé, ricordando allo stesso tempo a noi stessi e agli altri la verità delle parole immortali di san Giovanni Climaco: «Non c'è ostacolo più grande alla presenza dello Spirito in noi che la colle-

ra». La Chiesa instilla la pace nel nostro programma quaresimale. Non sminuisce l'invito a combattere i vizi e le passioni nocive: il suo linguaggio è “Sì, sì”, “No, no”, non “ora questo”, “ora quello”.

Ma la Chiesa ci offre all'inizio della battaglia quaresimale una melodia che porta pace, come colonna sonora per questo tempo. Da oltre mille anni la liturgia romana della Prima Domenica di Quaresima mantiene come componente fissa un *tractus* di squisita bellezza che prepara al Vangelo, sempre quello della tentazione di Cristo nel deserto.

Il *tractus* riporta quasi integralmente il testo del Salmo 90, *Qui habitas*. È un'opera di esegesi melodica che merita la nostra attenzione. Non si tratta della reliquia di un'estetica obsoleta. Il *tractus* comunica un messaggio vitale.

Un uomo attento a quel messaggio fu san Bernardo. Nella Quaresima del 1139 predicò ai suoi monaci un ciclo di diciassette sermoni sul *Qui habitat*. Affronta cosa significhi vivere nella grazia quando combattiamo il male, promuoviamo il bene, difendiamo la verità e seguiamo il percorso dell'esodo dalla schiavitù verso la terra promessa, senza deviare né a destra né a sinistra, rimanendo in pace, consapevoli che sotto quello che a volte può sembrare un camminare sul filo del rasoio «ci sono le braccia eterne».

Ci invita a impegnarci con slancio nuovo a un discepolato pieno d'amore e lucido.

L'esodo quaresimale dall'egocentrismo all'amore di Dio

La seconda meditazione incentrata su «San Bernardo idealista»

«San Bernardo idealista» è stato il tema stamane, lunedì 23 febbraio, della seconda meditazione del vescovo Varden, in occasione degli Esercizi spirituali quaresimali in corso nella Cappella Paolina alla presenza di Leone XIV, dei cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia. Ecco la sintesi in italiano delle parole pronunciate dopo l'Ora Media, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito.

Che tipo di uomo era San Bernardo? Da dove veniva? Egli svetta nel movimento cistercense del XII secolo: grande fu il suo carisma, grande la sua capacità di lavoro.

Molti, compresi alcuni che dovrebbero saperne di più, ritengono che sia stato lui l'iniziatore dell'Ordine. Non è così, certo, anche se fece in effetti scalpore quando arrivò nel 1113, all'età di 23 anni, con un gruppo di trenta compagni.

L'impresa di Cîteaux, fondata nel 1098, fu tanto un'innovazione quanto una riforma. I fondatori chiamarono la loro casa *novum monasterium*. Il progetto non fu in primo luogo una reazione contro qualcosa o qualcuno — e meno male, visto che i progetti reazionari prima o poi finiscono nel nulla.

A prima vista, il progetto cistercense era conservatore, eppure i suoi protagonisti introdussero delle novità. La dialettica fu fruttuosa.

La fiducia nel proprio giudizio rendeva Bernardo ogni tanto flessibile nell'osservanza di certe procedure che, per il resto, sosteneva di difendere. La sua visione delle esigenze della Chiesa lo spingeva talvolta ad adottare posizioni rigide comportando un fiero spirito di parte.

Non era però un ipocrita.

Era genuinamente umile, dedicato a Dio, capace di tenere gentilezza, un amico fedele — in grado di diventare amico con ex nemici — e un testimone convincente dell'amore di Dio. Era, e rimane, una figura affascinante.

Dom James Fox, l'intraprendente abate dell'abbazia di Gethsemani dal 1948 al '67, una volta scrisse, esasperato, del confratello Thomas Merton: «Ha la mente così elettrica!». Merton irritava Fox con le sue idee, intuizioni, insistenze. Ma Fox sapeva che Merton era sincero. Lo rispettava, apprezzava la sua compagnia (quando non erano nel bel mezzo di qualche epico battibecco) e per la maggior parte del suo governo dell'abbazia si confessò da Merton.

Sarebbe sciocco paragonare Thomas Merton a Bernardo di Clairvaux, però una certa somiglianza di carattere c'è. Bernardo non ha conosciuto l'elettricità, ma la sua era pure una natura mercuriale che aveva e doveva equilibrare tensioni enormi.

L'insegnamento di Bernardo sulla conversione nasce da una cultura biblica senza pari e da nozioni teologiche ben ponderate. Nasce anche, e con il passare del tempo sempre più, dalla lotta personale, nell'imparare a non dare per scontato che la sua strada sia sempre quella giusta, istruito dall'esperienza, dalle ferite e dalle provocazioni a mettere in discussione la sua presunzione e a meravigliarsi davanti alla giustizia misericordiosa di Dio.

Bernardo è un ottimo compagno per chiunque intraprenda un esodo quaresimale dall'egocentrismo e dall'orgoglio, nel desiderio di perseguire la verità di sé tenendo gli occhi fissi sull'amore di Dio che tutto illumina.

L'ambasciatore ricordato dal cardinale Parolin a cinque anni dall'uccisione

Luca Attanasio e l'eredità dell'amore

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

Raccogliamo l'eredità di Luca Attanasio «per continuare a costruire un mondo dove la pace sia più desiderata della guerra, dove la gentilezza sia più necessaria della violenza, dove la solidarietà sia più efficace del guadagno»: così ieri, 22 febbraio, il cardinale segretario di Stato vaticano Pietro Parolin – in una commemorazione nel cimitero di Limbiate, in provincia di Monza e della Brianza – ha ricordato la testimonianza dell'ambasciatore italiano in Repubblica Democratica del Congo ucciso cinque anni fa in un agguato insieme al carabiniere scelto Vittorio Iacovacci e all'autista Mustapha Milambo. A pochi metri dalla tomba del diplomatico ucciso a 43 anni mentre seguiva di persona una missione umanitaria del Programma alimentare mondiale, Parolin ha sottolineato che, se è necessario individuare con chiarezza le responsabilità della sua morte, Attanasio da cattolico ha donato la sua vita «nella sua vocazione di ambasciatore, lasciando viva l'impressione di una dedizione capace di andare oltre il dovere, sfidando il limite del necessario». Ha dato la vita, secondo il porporato, «accogliendo la chiamata a costruire un mondo migliore non solo con pensieri e ipotesi ma con parole e gesti reali, veri e sinceri». E l'ha donata alla sua famiglia, «a Zakia e alle figlie, ai suoi genitori, a sua sorella, agli amici che ancora custodiscono viva la sua prossimità».

Quella di Luca è per il segretario di Stato un'eredità dell'amore che si lascia vedere, nel desiderio di farsi prossimo a chi è nel bisogno, nella «concretezza della carità», attraverso gesti che testimoniano «le molte at-



tenzioni riservate ai più poveri e alle comunità di missionari che ha incontrato nello svolgimento delle sue funzioni istituzionali». Anche le sue parole, di chi si è formato alla scuola della Parola di Dio, hanno permesso ad Attanasio, nelle sue missioni diplomatiche, di farsi comprendere «per portare un messaggio di pace e di consolazione, oltre che di competenza».

Nella stessa commemorazione è arrivato il messaggio del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, al sindaco di Limbiate e alla famiglia dell'ambasciatore ucciso vicino a Goma il 22 febbraio 2021. «Nel drammatico scenario di crisi che ancora funesta la Repubblica Democratica del Congo – scrive il capo dello Stato – il ricordo dell'ambasciatore Attanasio e della sua missione resta quanto mai esemplare». La sua dedizione, aggiunge Mattarella, «incarna i nobili ideali dell'Italia repubblicana che guarda al continente africano con spirito di cooperazione e sentimenti di umanità. Il valore dell'impegno quotidiano dei servitori della Repubblica italiana che, con coraggio e senso del dovere, operano in territori segnati da instabilità e pericoli, si ripropone nella figura di Luca Attanasio e di quanti erano con lui».

Durante la mattinata di ieri il cardinale Parolin ha presieduto una concelebrazione eucaristica nella chiesa San Giorgio a Limbiate. Nell'omelia ha sottolineato che la memoria di Attanasio, nella sua città, «continua a interpellare la coscienza collettiva perché vi sono vite che, anche quando sono spezzate tragicamente, rimangono come una domanda aperta sul senso del servizio, della responsabilità e della dedizione al bene comune». Ha poi ricordato che la sua esistenza, «spesa nel servizio dello Stato e nella promozione della cooperazione tra i popoli, si è confrontata con contesti complessi nei quali l'interesse, il prestigio e la forza sembrano talvolta prevalere».

La sua figura – ha concluso il segretario di Stato – «continua a porci una domanda esigente: "Quale logica guida le nostre scelte personali e collettive? Quella dell'utilità immediata o quella del servizio fedele?"». Il deserto nel quale ci porta il Vangelo di questa domenica, insieme a Gesù, allora «non è un luogo lontano dalla storia ma lo spazio interiore nel quale si decide come attraversarla». Anche per noi la prova non consiste nell'assenza di alternative «ma nella necessità di discernere tra ciò che appare efficace nell'immediato e ciò che è conforme alla volontà di Dio».

Il progetto Cafemín della Congregazione delle Sorelle giuseppine In Messico una casa di accoglienza per donne e famiglie migranti

La violenza, la povertà e la mancanza di opportunità costringono migliaia di latinoamericani a migrare negli Stati Uniti, scatenando una crisi migratoria che le "Sorelle giuseppine" in Messico stanno affrontando con professionalità e misericordia attraverso il progetto Cafemín.

di ROCÍO GARCÍA VILLEGAS

«Nel cammino del migrante ho visto corpi stanchi, ma soprattutto cuori feriti: guarire quelle ferite è ricordare loro che la loro vita ha valore», così suor María Soledad Morales Ríos descrive la missione che svolgono le Figlie di Maria del Signore San José attraverso la Casa di accoglienza, formazione e sviluppo per donne e famiglie migranti e rifugiate (Cafemín).

Da 13 anni, questo luogo situato a Città del Messico ha accompagnato oltre 20.000 migranti provenienti da 70 Paesi, diventando un rifugio di dignità. Ispirate dall'esperienza della Sacra Famiglia di Nazareth e da una rilettura del proprio carisma, la Congregazione offre una risposta concreta al dolore umano.

Pertanto, in Cafemín non esistono cose impossibili: sebbene la sua capacità di ospitare sia di 100 persone, nelle emergenze ne ha accompagnate fino a 800.

Un momento decisivo nel consolidamento di questa missione si è verificato nel 2012, quando suor María Magdalena Silva Rentería, attuale direttrice di Cafemín, ha partecipato a una "Via Crucis del migrante" al confine con il Guatemala. Quell'esperienza ha dato origine alla prima carovana migrante: una camminata di 36 giorni, composta da oltre 800 persone bisognose di protezione.

«Non era più teoria, era toccare il dolore, organizzare la vita e difendere la dignità lungo il cammino», ha ricordato suor Magda. Durante il viaggio, la sua presenza ha contribuito a rendere visibile la situazione dei migranti, a ridurre i rischi di fronte a gruppi criminali e a migliorare il trattamento da parte delle autorità.

Grazie a questo, è stato possibile garantire cibo, acqua e spazi di riposo fino a raggiungere Città del Messico. Un momento, quello, che ha segnato definitivamente il modo in cui Cafemín intende oggi i suoi processi di formazione, contenimento e ricostruzione della vita.

Le attuali politiche migratorie degli Stati Uniti hanno limitato l'accesso alle richieste di

rifugio ai latinoamericani, costringendoli ad attraversare fino a dieci confini, tra cui il Tapón del Darién, una foresta di oltre 575 mila ettari tra Colombia e Panama. Li affrontano fiumi in piena, pendii pericolosi e strade fangose che causano lesioni, smarrimento e, in molti casi, la morte. A questi rischi si aggiunge la presenza di gruppi criminali e reti di traffico di esseri umani. Per questo, suor Mercedes descrive il migrante come il Cristo sofferente di oggi: «Non il Cristo dell'infanzia, ma quello picchiato e crocifisso».

Leticia, migrante venezuelana, ha raccontato di aver attraversato il Darién con i suoi due figli, suo padre e altre undici persone. «Condividevamo il cibo, la stanchezza e la paura». Il pericolo non è finito uscendo dalla zona. «Ho capito che il Darién non era l'unica giungla; anche il Messico lo sarebbe stato, ma questa volta di cemento», ha raccontato Leticia. Fame, rapimenti, estorsioni e minacce hanno segnato il suo passaggio nel paese. «Ci sono stati momenti in cui ho pensato che non ne saremmo usciti vivi. I miei figli hanno visto la



violenza che nessun bambino dovrebbe vedere».

Secondo l'area di assistenza psicologica di Cafemín, il 90% delle donne assistite ha subito violenza durante il viaggio. Storie come quella di Leticia si ripetono ogni giorno a Cafemín e in molti ostelli in Messico.

In base ai dati dell'Unità di politica migratoria, registrazione e identità delle persone (Upmrip), tra gennaio e agosto 2024 sono state registrate 925.085 mila persone in situazione migratoria irregolare in Messico, tra cui più di 108.444 mila bambine, bambini e adolescenti.

«Qui ho potuto fermarmi, pensare e prendere decisioni per il futuro dei miei figli. Ho ritrovato la mia gioia e la mia tranquillità; non ridevo da molti anni», ha condiviso Leticia.

Per lei e per migliaia di altre persone, Cafemín è un luogo sicuro, il cui modello istituzionale si ispira al messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018, nel quale il Pontefice ha proposto una risposta articolata in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Questi principi si traducono in un'attenzione fisica, psicologica, spirituale e legale, nonché in processi di integrazione sociale volti a ricostruire il progetto di vita di ogni persona.

La leadership delle Suore giuseppine ha generato una rete intercongregazionale e multidisciplinare: toccano il dolore, ma sono anche testimoni di vite che risorgono.

Il percorso del migrante non termina al Cafemín. Qui inizia un accompagnamento, ma il sogno di offrire a figlie e figli un futuro di dignità, pace e opportunità continua ancora. Isaia, un bambino migrante venezuelano di 11 anni, lo riassume con parole semplici che mantengono la speranza: «Non sapevo se sarei arrivato fin qui... ma ce l'ho fatta».

#sistersproject



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il Signor

ANDREW GRECH

padre di Mons. Joseph Grech, Ufficiale della Segreteria di Stato

Nell'esprimere a Mons. Joseph Grech sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa del padre, i Superiori e gli Ufficiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.

La celebrazione «Sent la Creu» nella basilica della Sagrada Família a Barcellona

Voce di preghiera, memoria e solidarietà

BARCELLONA, 23. In uno dei luoghi simbolo della cristianità contemporanea, la basilica della Sagrada Família a Barcellona si è trasformata domenica 22 febbraio in un crocevia di fede, impegno giovanile e preghiera universale. Per la sua decima edizione, l'iniziativa "Sent la Creu" ("Senti la Croce") ha raccolto attorno all'antico segno cristiano una riflessione sul significato della croce oggi, con uno sguardo particolare verso il Camerun, Paese segnato da conflitti e fragilità umane.

Dopo le croci di Lampedusa (2017), Mosul (2018), Cambogia (2019), Bangassou (2020), Venezuela (2021), Filippine (2022), Ucraina (2023), Terra Santa (2024), e Siria (2025) è arrivata a Barcellona la croce del Camerun.

Organizzata dal Segretariato diocesano per i giovani dell'arcidiocesi di Barcellona, la celebrazione, presieduta dal vescovo di Yagoua, monsignor Barthélémy Yaouda Hourgo, ha visto la partecipazione di centinaia di giovani pronti a condividere una liturgia di preghiera, testimonianze e riflessioni sul valore del sacrificio, della speranza e della pace. Al centro dell'incontro, oltre alla croce stessa, si è posto il monito a non dimenticare le comunità cristiane che vivono in contesti di conflitto e persecuzione, incarnando in modo concreto la chiamata alla solidarietà cristiana.

La presenza del vescovo camerunense ha offerto un punto di sintesi tra sofferenza e speranza. Il suo ruolo nella celebrazione, insieme a quello del cardinale arcivescovo di Barcellona, Juan José Omella Omella, ha ribadito la dimensione universale della Chiesa e della croce cristiana come strumento di co-

munione tra i popoli, testimoniando come la fede possa diventare ponte tra le sofferenze locali e una fratellanza più ampia.

Per i giovani catalani, "Sent la Creu", che si inserisce nella più ampia liturgia della Quaresima, è un momento di profonda riflessione, capace di rinnovare l'impegno personale e comunitario verso i valori evangelici. In molte testimonianze, la croce non è sta-



(foto: Guillermo Simón Castellón)

ta vista solo come simbolo di sofferenza, ma come chiamata ad assumersi responsabilità concrete per la pace, la giustizia e la dignità umana. "Sent la Creu" 2026 è un invito a percepire la croce come "luogo" dove convergono memoria, sofferenza, impegno per la pace e speranza di resurrezione: un segno eterno che continua a parlare al cuore delle nuove generazioni.

Nuove proteste studentesche in Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

contribuisce alla mediazione tra Washington e Teheran, circa la prosecuzione delle trattative: dopo due fasi di negoziati indiretti da inizio febbraio, gli incontri riprenderanno «con uno slancio positivo verso il raggiungimento di un accordo» sul programma atomico iraniano, ha scritto al-Busaidi sui propri canali social.

Anche i media iraniani hanno confermato l'agenda negoziale, riferendo che il capo della diplomazia di Teheran, Abbas Araghchi, ha discusso al telefono con l'omologo omanita «delle modalità di organizzazione» delle riunioni. Lo stesso Araghchi, in



un'intervista all'emittente statunitense Cbs, ha dichiarato che «ci sono buone chance» per un'intesa, che adesso è a

«portata di mano». «La diplomazia è l'unico modo per dissipare le preoccupazioni nucleari degli Stati Uniti»,

ha detto, riferendosi alla pressione militare statunitense in Medio Oriente e assicurando che al momento Teheran è «al lavoro sugli elementi e sulla bozza di un accordo».

Secondo il sito d'informazione Axios, gli Usa si attendono che Teheran faccia pervenire tale bozza d'intesa entro 48 ore. Si tratterebbe, riferiscono fonti dell'amministrazione Usa al portale, dell'ultima finestra di opportunità prima di una decisione definitiva del presidente, Donald Trump.

Eppure Teheran insiste: l'esecuzione di ulteriori ispezioni da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ai siti nucleari iraniani, inclusa nei negoziati, è condizionata alla «reale rimozione» delle sanzioni statunitensi e internazionali, ha fatto sapere il portavoce del ministero degli Affari esteri, Esmail Baghaci, in dichiarazioni riprese dall'agenzia Tasnim.

Un appello a perseguire comunque una «soluzione diplomatica» che eviti un'altra «guerra» in Medio Oriente è venuto dall'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Kaja Kallas, a margine del Consiglio Affari esteri di oggi a Bruxelles. Non si tratta, ha però aggiunto, «solo della questione nucleare, ma anche del programma missilistico balistico e delle altre preoccupazioni che abbiamo nei confronti dell'Iran». Le dichiarazioni della Kallas seguono la decisione di Bruxelles, a fine gennaio, di inserire le Guardie rivoluzionarie iraniane nella lista Ue delle organizzazioni terroristiche. Ieri la Repubblica islamica ha risposto alla misura, indicando con la medesima denominazione le forze navali e aeree dei Ventisette.

Islamabad rivendica attacchi contro cellule terroriste lungo il confine Cresce la tensione tra Pakistan e Afghanistan

ISLAMABAD, 23. Nella notte tra sabato e domenica, lungo la linea porosa che separa Afghanistan e Pakistan, sono tornati a risuonare i raid aerei. Secondo le autorità afgane, almeno 17 o 18 civili – tra cui 11 bambini – sono stati uccisi nei bombardamenti condotti dalle forze pakistane nelle province orientali di Nangarhar e Paktika. Le autorità locali parlano anche di diversi feriti. Il ministero della Difesa del governo talebano ha condannato gli attacchi come una violazione della sovranità nazionale e ha minacciato una «risposta adeguata». A Kabul è stato convocato l'ambasciatore pakistano per formalizzare la protesta.

La versione di Islamabad è diversa. Il governo pakistano ha confermato raid mirati contro sette «campi» e «covi di terroristi» lungo il confine, definiti operazioni «selettive e basate su intelligence». Il viceministro dell'Interno, Talal Chaudhry, ha parlato di almeno 70 militanti uccisi, cifra poi salita a 80 secondo i media statali. Tra gli obiettivi, secondo il ministro dell'Informazione, Attaullah Tarar, vi sarebbero basi del Tehreek-e-Taliban Pakistan (TTP), i talebani pakistani, e un gruppo affiliato al sedicente Stato islamico. Il presidente

pakistano, Asif Ali Zardari, ha rivendicato il «diritto intrinseco» del Paese a difendere i propri cittadini dal terrorismo, dopo settimane segnate da attentati suicidi in Khyber Pakhtunkhwa e nella capitale Islamabad, con decine di morti. Islamabad sostiene di avere «prove conclusive» che gli attacchi siano stati pianificati da basi in territorio afgano; Kabul, invece, respinge ogni accusa di offrire rifugio al TTP.

Nel villaggio di Nangarhar, intanto, i residenti hanno rimosso le macerie e preparato i funerali. Testimoni locali hanno parlato di case civili e di una madrasa colpite dai bombardamenti. Il bilancio di 80 militanti uccisi è stato definito «falso e immaginario» da una fonte della sicurezza talebana, mentre osservatori indipendenti non sono riusciti a verificare in modo autonomo le cifre diffuse dalle due parti. La crisi ha suscitato la reazione dell'India. Il ministero degli Esteri di New Delhi ha condannato «con forza» i raid pakistani, accusando Islamabad di aver ucciso civili «nel sacro mese della Ramadan» e di voler «esternalizzare i propri fallimenti interni». L'India ha ribadito il sostegno alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Afghanistan.

Appello dei vescovi per la pace

Messico: violenti scontri dopo l'uccisione del boss dei narcos

CITTÀ DEL MESSICO, 23. «Siamo consapevoli dei momenti difficili che stiamo affrontando come società; per questo motivo, rivolgo un messaggio di pace e lancio un appello affinché diventiamo collaboratori del bene comune, promuovendo la giustizia e la pace sociale di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo anche collaborare per guarire le ferite di coloro che sono stati colpiti direttamente o indirettamente». All'indomani dell'uccisione di Nemesio Oseguera Cervantes, detto «El Mencho», capo del Cartello Jalisco Nueva Generación (Cjng), la più temuta organizzazione criminale messicana, l'arcivescovo di Città del Messico, cardinale Carlos Aguiar Retes, si è rivolto ai sacerdoti, ai diaconi, ai membri delle congregazioni religiose, agli istituti di vita consacrata e ai fedeli laici chiedendo di «elevare a Dio Padre le nostre preghiere in ogni angolo in cui ci troviamo, e invocarlo affinché ci aiuti a recuperare la concordia e la fraternità sociale di cui abbiamo bisogno. Come Chiesa pellegrina in Messico, ci impegniamo a promuovere la pace in tutti gli ambiti della nostra nazione. La lotta contro il male è un dovere permanente di tutti i discepoli di Gesù, il Maestro della Pace».

Gli ha fatto eco la Conferenza episcopale messicana, che in una nota siglata dal presidente, il vescovo di Cuernavaca, Ramón Castro Castro, e dal segretario generale, Héctor M. Pérez Villarreal, vescovo ausiliare del Messico, ha espresso la vicinanza dell'episcopato a tutta la comunità, condividendo la preoccupazione e invitando alla prudenza e alla preghiera.

«Vi esortiamo, con spirito pastorale e fraterno», sottolinea la nota, «a rafforzare le misure di sicurezza personale e comunitaria, a rifugiarsi nelle vostre case quando necessario e ad evitare spostamenti non necessari, seguendo sempre le indicazioni delle autorità civili».

La notizia della morte ieri di «El Mencho» ha scatenato un'ondata di violenza in diversi Stati messicani: blocchi stradali, incendi di veicoli, saccheggi e scontri armati. Negli Stati di Jalisco, Michoacán, Guanajuato e Baja California è scattata l'allerta rossa e i cittadini sono stati invitati a rimanere in casa. Il porto di Manzanillo ha sospeso le operazioni doganali e diverse compagnie aeree statunitensi e canadesi hanno cancellato i voli su Puerto Vallarta.

Il bilancio provvisorio delle vittime è di almeno 26 morti, tra cui 17 agenti delle forze dell'ordine e una donna incinta, oltre a 27 arrestati. «Come Popolo di Dio, vi invitiamo a intensificare la preghiera per la pace di cui la nostra nazione ha tanto bisogno», scrivono i vescovi, specificando che ciò deve avvenire «nelle famiglie, nelle parrocchie, durante l'Eucaristia domenicale e in ogni comunità. Che la nostra preghiera sia una supplica fiduciosa a Gesù Cristo, Signore della storia e Principe della Pace; ma anche un impegno a essere seminatori di riconciliazione e fraternità».

Cervantes è stato ucciso dall'esercito messicano a Tlapala, nello Stato di Jalisco, durante un'operazione condotta in coordinamento con gli Stati Uniti. Nello scontro sono morti quattro membri del Cjng, altri tre, tra cui lo stesso boss, sono deceduti durante il trasporto aereo verso Città del Messico. Su di lui pendeva una taglia di 15 milioni di dollari da parte di Washington, ed era un obiettivo prioritario sia della presidente messicana, Claudia Sheinbaum, che dell'amministrazione Trump. La sua eliminazione è paragonata per impatto agli arresti di «El Chapo» ed «El Mayo Zambada».

«L'uccisione di «El Mencho», uno dei più spietati e sanguinari boss della droga, è una grande notizia per il Messico, gli Stati Uniti, il Sud America e il mondo», ha detto il vicesegretario di Stato Usa, Christopher Landau, esprimendo al tempo stesso la sua preoccupazione per quanto sta accadendo. «Gli Stati Uniti hanno fornito supporto di intelligence al governo messicano impegnato nella cattura de «El Mencho», ha dichiarato la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, specificando che «era un obiettivo primario per il governo messicano e statunitense, in quanto uno dei principali trafficanti di fentanyl nel nostro Paese». Il gabinetto di sicurezza del governo messicano, impegnato a tutto campo nell'arginare le proteste, ha comunicato che ora la maggior parte dei blocchi stradali sono stati rimossi e le principali autostrade riaperte.



time, dall'America Latina, dalle Filippine, «una moltitudine enorme della Chiesa e di persone di buona volontà», ha commentato ancora Ferrari. «Nel mistero pasquale – ha osservato il sacerdote – anche il dolore di queste ingiustizie viene riscattato: quell'amore che Cristo ci ha donato riscatta gli esclusi e gli oppressi, li eleva nella gloria del Cielo e dà a noi che ancora siamo sulla Terra la forza di lottare e di servire, donando noi stessi».

La richiesta dell'ong è stata quella di unirsi nel raccoglimento: «Ognuno nella sua religione, preghiamo per i nostri fratelli e sorelle dispersi in mare e preghiamo per noi, affinché possiamo essere guariti dall'indifferenza e dalla complicità con l'ingiustizia, affinché possiamo avere il coraggio di agire, che viene dall'amore, e incarnare solidarietà e fratellanza».

L'iniziativa di Mediterranea Saving Humans su una barca al largo di Trapani Una preghiera in mare per i migranti dimenticati

di BEATRICE GUARRERA

Un momento di commemorazione dei migranti morti nel Mediterraneo nelle scorse settimane, che potrebbero essere oltre mille. È l'iniziativa promossa da Mediterranea Saving Humans, che si è svolta ieri, domenica 22 febbraio, al largo del porto di Trapani, come annunciato nelle ore precedenti da un comunicato a firma di don Mattia Ferrari, cappellano della ong, e di Luca Casarini, cofondatore e presidente della missione Mediterranea Saving Humans. Il senso della giornata è stato spiegato dallo stesso Casarini in un video pubblicato sui social media, in cui si vede salpare l'equipaggio della nave di soccorso civile Saffra. «Stiamo andando – ha detto – a celebrare un ricordo dei nostri fratelli e sorelle morti e dimenticati da tutti, mai nominati, morti durante il ciclone Harry dal 14 al 21 di gennaio scorso e che il mare piano piano sta restituendo, per ricordarci che non possiamo dimenticare».

Una volta preso il largo, è stata celebrata la santa messa, è stata pronunciata una preghiera musulmana e una civile per i morti e i dispersi. «Davanti ai recenti naufragi, che hanno segnato la strage più grande nel Mediterraneo di questi anni – ha scritto don Mattia Ferrari sui social media – c'è stato silenzio

e indifferenza. Chi ha parlato di loro? Chi ha pianto per loro? Questo ha segnato un'ulteriore ferita alla loro dignità calpestate». Da lì l'impegno della ong a ricordare i migranti, nato anche dall'ascolto con i parenti e gli amici di molte delle vittime, che hanno chiesto appunto di pregare, ridare loro dignità e di alzare la voce in loro nome.

Nel corso della commemorazione, sono stati gettati fiori in mare, «per abbracciare teneramente chi giace in fondo, per ricevere con misericordia e rispetto chi raggiungerà le nostre coste senza vita». «Abbiamo pregato per le vittime e per i loro familiari e amici, abbiamo chiesto perdono a Dio e a loro per la nostra indifferenza e la nostra chiusura, e abbiamo invocato il dono della conversione dei cuori», ha spiegato Ferrari.

L'evento si è svolto alla presenza di rappresentanti delle Chiese siciliane, impegnate da sempre nel sostegno dei migranti, e sono stati letti anche dei contributi inviati dal vescovo di Trapani Pietro Maria Fragnelli e dell'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice. Quello della commemorazione, ha osservato Lorefice «è un segno forte e prezioso, un richiamo chiaro a sconvolgere il silenzio e a svegliare il sonno degli occhi di noi tutti, narcotizzati da scelte politiche che pianificano l'oblio di quanti continuano ad attraversare il

mare in cerca di vita, di libertà, di pace, forti del diritto di ogni uomo e di ogni donna alla mobilità». Le vittime, secondo l'arcivescovo di Palermo, «sono l'ennesimo frutto delle scelte disumane dell'Europa e dell'Italia, capaci solamente di legiferare contenimento e abbandono e di colpevolizzare come criminali quanti prendono il largo». «Di fronte a tutto questo siamo chiamati a reagire – ha concluso Lorefice – non come esponenti di un partito o tifosi di una squadra, ma come donne e uomini che vogliono rimanere fedeli al senso dell'umano».

Il vescovo di Trapani ha inviato per l'occasione un'accorata preghiera per i giovani migranti «morti innocenti nel Mediterraneo». La sofferente supplica a Dio è stata quella di un aiuto per scrivere «una nuova storia per tutti su tutti i nostri mari e tutte le nostre terre»: «Aiutaci – ha scritto il vescovo Fragnelli – con la certezza che, in quelle onde, tu eri con i nostri fratelli e le nostre sorelle per portarli con te. Per sempre!».

L'evento, come ha ricordato Mediterranea Saving Humans, si è svolto in comunione con le Chiese e i movimenti di base degli Stati Uniti e sono giunti messaggi anche dai Paesi dell'Africa subsahariana da cui provenivano le vit-

Intervista con l'arcivescovo maggiore di Kyiv, Halych Sviatoslav Shevchuk

Ucraina: l'urgenza di costruire la pace dopo quattro anni di dolore e resistenza

di SVITLANA DUKHOVYCH

È un anniversario «tragico» e una «vergogna per l'umanità» quello dei quattro anni dall'inizio dell'invasione militare russa dell'Ucraina: «Nessuno avrebbe mai immaginato» una guerra in Europa di tale durata. È quanto afferma l'arcivescovo maggiore di Kyiv, Halych Sviatoslav Shevchuk, in un'intervista ai media vaticani in vista dell'anniversario dei quattro anni dall'inizio della guerra il 24 febbraio 2022. L'arcivescovo greco-cattolico ricorda che la guerra è in realtà iniziata già nel 2014 con l'occupazione della Crimea e di parte del Donbass orientale. «Il numero dei civili morti e feriti continua ad aumentare – dichiara Shevchuk –. Posso dire che nemmeno all'inizio dell'invasione, nel 2022, la situazione era così drammatica come oggi, soprattutto durante questo inverno, in particolare nella capitale ucraina».

A Kyiv si sta vivendo una vera tragedia, che alcuni chiamano oggi «Kholodomor», dal termine ucraino *kholod*, che significa «freddo». Un richiamo alla grave carestia dell'Holodomor, il «genocidio della fame» che causò la morte di milioni di ucraini durante l'epoca di Stalin nell'Ucraina sovietica dal 1932 al 1933.

«I russi – riprende il presule – stanno distruggendo metodicamente le infrastrutture vitali delle città ucraine, in particolare della capitale». In molti quartieri non c'è il gas; si cucina con l'elettricità, che è necessaria anche per pompare l'acqua potabile nei palazzi di nove o venti piani. «Questo inverno molte centrali,



Cittadini di Kyiv di fronte a un "Centro di resilienza"

costruite in epoca sovietica e di cui i russi, quindi, conoscevano i progetti, sono state distrutte – prosegue –. Quando la temperatura è scesa sotto i venti gradi, non è stato più possibile fornire elettricità e acqua calda; i tubi si sono congelati e spaccati, e anche i sistemi igienico-sanitari sono stati gravemente danneggiati».

Davanti ai grandi palazzi sono stati così allestiti i cosiddetti «Centri di resilienza»: tende riscaldate con generatori, dove le persone possono ricaricare i dispositivi, bere un tè caldo, stare insieme e riscaldarsi. «Presso la nostra cattedrale abbiamo aperto un Centro di resilienza nel rifugio semiinterrato», racconta Shevchuk, spiegando che «molte persone dormono lì e, di fatto, ci vivono: dobbiamo provvedere a tutto, perché non possono rientrare nelle loro case». «Il sindaco di Kyiv ha invitato chi può a lasciare temporaneamente la città; si stima che quasi mezzo milione di persone sia partito – afferma l'arcivescovo –. Tuttavia, molti restano perché lavorano o non hanno alternative. Scuole, università, supermerca-

ti, ospedali e farmacie sono aperti, ma il grande problema resta il funzionamento delle infrastrutture vitali».

Secondo l'arcivescovo maggiore di Kyiv, «di fronte a questa tragedia siamo tutti uguali, cerchiamo di stare uniti, aiutarci e anche di trovare un senso cristiano». Shevchuk osserva poi che «uno degli obiettivi dei bombardamenti è proprio scoraggiare la popolazione, costringerla ad abbandonare le proprie case. Alcuni analisti sostengono che si voglia creare una zona cuscinetto senza civili, per facilitare manovre militari. Ma la gente resta, non parte, e noi cerchiamo di far arrivare gli aiuti dove ci sono anche bambini e anziani. Forse il nemico si aspettava che gli ucraini fuggissero, ma non è così».

Da una parte una grande forza e una prova di resistenza del popolo ucraino, dall'altra il dolore che cresce con così tanti morti e feriti. «Secondo la Missione Onu per i diritti umani in Ucraina – evidenzia il presule –, il 2025 è stato l'anno più letale per i civili dall'inizio dell'invasione. Il numero di civili uccisi e

feriti è aumentato del 31% rispetto al 2024 e del 70% rispetto al 2023. Più si parla di accordi di pace, più il sangue scorre in terra ucraina. Mentre i potenti del mondo si incontrano per discutere su chi esercitare più pressione, il popolo soffre».

«Non c'è nessuna famiglia in Ucraina che non abbia vissuto il dolore o il lutto per la perdita di un fratello, una sorella, un genitore o un figlio, uccisi o feriti», dichiara Shevchuk, facendo riferimento ad un questionario sottoposto durante un programma di accompagnamento per i sacerdoti e le persone consacrate dal quale è emerso che «la stragrande maggioranza dice di non volersi prendere vacanze o riposare», un dato che secondo secondo gli psicoterapeuti «è un segno di trauma». «Perciò accompagniamo i nostri sacerdoti attraverso un programma di "guarigione delle ferite": chi ha vissuto e superato la propria sofferenza diventa un "medico ferito", in grado di comprendere chi soffre e di guidarlo verso la guarigione, anche psicologica e mentale. La salute mentale e spirituale è al centro del nostro impegno».

Ma la martoriata Ucraina ha ricevuto tanta solidarietà dalla Chiesa universale. «Siamo veramente grati al Santo Padre e a tutti i fratelli e le sorelle in Cristo, a tutte le persone di buona volontà che hanno espresso vicinanza», dichiara l'arcivescovo di Kyiv. La solidarietà internazionale, d'altra parte, ha avuto alti e bassi. «Ricordo i primi giorni della guerra, quando gli aiuti umanitari arrivavano in grande quantità da diversi Paesi d'Europa e del mondo – afferma –. L'anno scorso, invece, nel 2025, gli aiuti erano quasi scomparsi. Ottenere approvazioni per i progetti destinati a chi non aveva mezzi per sopravvivere era sempre più difficile. All'inizio del 2025 si stimava che circa cinque milioni di persone in Ucraina fossero in insicurezza alimentare, ma solo 2,5 milioni potevano ricevere assistenza. Questo inverno, tragico per il freddo e le difficoltà, le immagini di persone che soffrono però cercano di resistere, hanno riacceso la solidarietà internazionale, ricordando febbraio-marzo 2022». Menziona in particolare l'impegno del cardinale Grzegorz Ryś, arcivescovo di Cracovia, che ha prontamente risposto ad una richiesta d'aiuto stanziando sul conto della Caritas un milione di zloty: «Quattro giorni dopo i primi camion con generatori erano già in viaggio verso Kyiv». «Oggi viviamo un'ondata di solidarietà che va oltre il sostegno economico», osserva il presule ucraino. Shevchuk insiste infine su un aspetto che ritiene «vergognoso», ovvero che in quattro anni «la comunità internazionale non sia riuscita a fermare la mano micidiale dell'aggressore». Alcuni storici, sottolinea il presule, «hanno osservato che, nelle nostre terre, la Seconda guerra mondiale durò meno dell'attuale aggressione russa contro l'Ucraina. È qualcosa che non avrebbe mai dovuto iniziare e che ora deve finire. Perciò, in questo triste anniversario, chiedo a tutti di fare una promessa a Dio e a sé stessi: costruire la pace».

DAL MONDO

Coloni israeliani danno fuoco a una moschea a Nablus e invadono quella di Al-Aqsa a Gerusalemme

All'alba di oggi – riporta l'agenzia Wafa – alcuni coloni israeliani hanno dato fuoco alla moschea Abu Bakr Al-Siddiq situata tra le città di Sarra e Tell, a ovest di Nablus, in Cisgiordania, nello stato di Palestina, scrivendo slogan razzisti sui suoi muri. Ieri invece, nel quinto giorno di Ramadan, è stata assaltata la moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme: decine di *settlers* sono entrati nel luogo, eseguendo poi rituali talmudici e provocatori nei cortili della moschea sotto la protezione della polizia israeliana, denunciano i media palestinesi. Il ministero degli Affari religiosi palestinese ha affermato che lo scorso anno i coloni hanno attaccato 45 moschee. Infine, a Beit Furik, nel nord della Cisgiordania, un adolescente è stato ucciso dall'Idf durante un raid.

La Siria chiude il campo di Al-Hol che ospitava parenti di presunti combattenti dell'Is

Le autorità siriane hanno chiuso il campo di Al-Hol, che a lungo ha ospitato parenti di presunti combattenti del sedicente Stato islamico (Is), dopo aver svuotato la struttura precedentemente controllata dalle milizie a guida curda. Lo ha annunciato un funzionario del campo, precisando che tutte le famiglie siriane e non siriane sono state trasferite. Al-Hol, situato in una regione desertica della provincia di Hasakeh, era il più grande campo siriano che ospitava parenti di presunti affiliati all'Is. Il mese scorso il governo aveva preso il controllo del campo dagli amministratori curdi, che lo avevano gestito a lungo, mentre le forze curde cedevano il territorio e Damasco estendeva il suo controllo su ampie zone del nord-est della Siria. Da allora molti familiari di jihadisti stranieri sono partiti per destinazioni sconosciute e un recente accordo ha favorito il loro trasferimento in campi di detenzione iracheni.

Italia: il presidente Mattarella in visita a Niscemi

Accolto da un lungo applauso, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha effettuato oggi una visita non programmata a Niscemi, in Sicilia, dove una imponente frana ha provocato circa 1.500 sfollati. Prima di essere ricevuto dal sindaco, Massimiliano Conti, il capo dello Stato ha sorvolato in elicottero la zona colpita dall'evento franoso. Poi ha incontrato alcuni sfollati. «Ci siamo e stiamo lavorando per Niscemi – ha assicurato loro – per questo sono venuto qui per far vedere che il sostegno si mantiene alto». Proprio oggi sono stati erogati i primi 78 contributi destinati agli sfollati, per un importo di circa 800 euro a famiglia.

Sudan: esplode una mina nel Kordofan Nove i morti tra cui tre bambini

Nove persone, tra cui tre bambini, che viaggiavano a bordo di un tuk-tuk (un mezzo di trasporto a tre ruote, simile a un risciò) sono rimaste uccise nell'esplosione di una mina su una strada nel Kordofan meridionale, nel Sudan centrale. Lo hanno riferito fonti mediche locali. La guerra tra l'esercito regolare e i paramilitari delle Forze di supporto rapido, iniziata nell'aprile del 2023, ha lasciato diverse zone del Sudan disseminate di mine e ordigni inesplosi, in particolare nel Kordofan meridionale, una regione al confine con il Sud Sudan. Quasi tre anni di guerra hanno causato decine di migliaia di morti e oltre 11 milioni di sfollati, causando quella che l'Onu definisce «la peggiore crisi umanitaria del mondo». Il conflitto ha anche diviso il vasto Paese: l'esercito controlla il nord, il centro e l'est, mentre i paramilitari e i loro alleati dominano parti del sud e dell'ovest (Darfur), dove hanno istituito un'amministrazione parallela.

Riaperta la frontiera tra Burundi e Repubblica Democratica del Congo

È stata riaperta stamane la frontiera terrestre tra la Repubblica Democratica del Congo e il Burundi. Il valico era stato chiuso oltre due mesi fa a causa di una vasta offensiva del gruppo armato M23. Lo hanno confermato alla agenzia Afp le autorità locali congolese e un responsabile della polizia burundese. Fondamentale per l'economia della regione, il passaggio di frontiera di Kavimvira, è situato sulle sponde settentrionali del lago Tanganica, tra Bujumbura e la città congolese di Uvira, da dove il M23, che si dice si sostenuto dal Rwanda, si era ritirato a gennaio scorso.

Accordo tra India e Brasile sui minerali essenziali e sulle terre rare

India e Brasile hanno firmato un accordo sui minerali essenziali e sulle terre rare. Lo ha dichiarato il primo ministro indiano, Narendra Modi, dopo i colloqui a Nuova Delhi con il presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva. Il Brasile possiede le seconde maggiori riserve mondiali di questi materiali, necessari per molti prodotti, dai veicoli elettrici ai pannelli solari e agli smartphone, fino ai motori degli aerei e ai missili guidati. Tuttavia, i dettagli dell'accordo non sono ancora stati resi pubblici. Per ridurre la sua dipendenza da Pechino, che detiene un quasi-monopolio sulla produzione di terre rare, New Delhi ha ampliato la propria produzione e le attività di riciclaggio a livello nazionale, cercando nuovi fornitori di minerali essenziali.

Witkoff: «Nuovo negoziato di pace entro tre settimane»

Attacchi russi su Odessa e Zaporizhzhia

KYIV, 23. La pace resta lontana in Ucraina, con gli attacchi e i bombardamenti dell'esercito di Mosca che non accennano a fermarsi. Nelle ultime ore almeno tre persone sono rimaste uccise nei raid missilistici e con droni sulle regioni di Odessa e di Zaporizhzhia, nell'avvicinarsi del quarto anno dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina (l'operazione militare speciale", secondo il Cremlino). Lo hanno confermato i governatori delle due regioni, precisando che sono stati colpiti alcuni impianti industriali.

Dal punto di vista diplomatico, l'inviato speciale statunitense, Steve Witkoff, ha espresso l'auspicio che una nuova tornata di colloqui tra le delegazioni dell'Ucraina e della Federazione Russa – dopo i due ad Abu Dhabi e quello di Ginevra – possa avere luogo entro le prossime tre settimane, e che si possano concludere con uno storico incontro tra Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky.

In più di un'occasione, il presidente ucraino ha indicato che le questioni irrisolte, a partire da quelle dei territori, possono essere risolte solo in un incontro tra leader. Alla

domanda di un giornalista di Fox News sulla possibile presenza anche di Donald Trump, Witkoff ha risposto: «Vedremo». Secondo Witkoff, il presidente degli Stati Uniti non vuole partecipare a un incontro a tre, a meno che non ritenga di potere ottenere il miglior risultato possibi-



le. Witkoff ha anche espresso la speranza che il mondo possa ricevere «buone notizie» su questo tema nelle prossime settimane. Zelensky ha già affermato che un prossimo negoziato di pace dovrebbe svolgersi a Ginevra entro una decina di giorni.

Intanto non si placano le

polemiche dopo che Kyiv non ha ancora riparato le infrastrutture per le forniture di petrolio dalla Russia all'Ungheria, danneggiate a causa dei bombardamenti russi. Tale fatto ha indispettito Budapest, la quale, attraverso il ministro degli Affari esteri, Peter Szijjártó, ha risposto

annunciando il veto al ventesimo pacchetto di sanzioni dell'Unione europea a Mosca e a nuovi aiuti all'Ucraina, e rivendicando il diritto di acquistare petrolio russo in nome della propria sicurezza energetica. Una decisione fortemente criticata da diversi Paesi dell'Uc.

Per la cura della casa comune

Fra “geografia medica” e “antropologia di Papa Francesco”

“La scienza di Papa Francesco” o “L’antropologia di Papa Francesco”: potremmo definire così una disciplina accademica che indagli le concordanze tra i concetti espressi dal Pontefice nel corso del suo Magistero, in particolare nell’Enciclica *Laudato si’* in tema di “ecologia integrale” e di “cura della Casa comune”, e gli insegnamenti di base della geografia antropica e delle altre discipline umanistiche e scientifiche che esplorano, con apposite ricerche, il rapporto società-territorio.

Sorto nel diciottesimo secolo per volontà di alcuni medici intenti a definire le complesse interazioni tra i fenomeni morbosi e l’ambiente, l’insegnamento della Geografia Medica, attualmente attivo presso due università italiane, trova fondamento nel libro *“Delle arie, delle acque e dei luoghi”* di Ipocrate. Il primo medico scientifico evidenziava che «chiunque voglia fare una ricerca di medicina, dovrebbe considerare le stagioni dell’anno e quali effetti ciascuna di esse produce. Poi deve studiare i venti, quelli caldi e quelli freddi, ma soprattutto quelli frequenti in tutte le regioni e quelli particolari in alcune località. Deve pure considerare la qualità delle acque, in quanto esse variano l’una dall’altra in gusto e peso e differiscono per le proprietà...».

A queste determinanti naturali della qualità degli ambienti, nelle loro differenti latitudini e morfologie, vanno aggiunte componenti invisibili quanto lo Spirito, che permea e muove intendimenti e azioni di ogni essere umano, ma molto dannose per la salute e per gli organismi viventi. I fattori di rischio “antropici” delle malattie, quelli generati dall’uomo, sono rappresentati dalle sostanze inquinanti frutto della produzione industriale e del vivere quotidiano. L’ecumene, che può coincidere con il sinonimo “Creato” della spiritualità cristiana e soprattutto francescana, include “uomo economico”, materia inorganica, animali e vegetali, in un sistema di relazioni che pone al centro dell’interesse la pari dignità qualitativa di tutti i suoi elementi. Posta in questo modo, la questione potrebbe apparire fin troppo scontata, considerando la chiarezza espositiva e già esplicativa dei pronunciamenti papali, se non fosse proprio per quella sua levatura “spirituale” totalizzante che, persino scientificamente, ha già vanificato e oltrepassato qualsiasi separazione tra “spirito” e “corpo”. Una dicotomia, questa, giudicata inoperante dall’antropologia medica, perché parole come “natura”, “mente”, “corpo” hanno un significato negoziato storicamente. Non si tratta di termini neutri, svuotati del senso di appartenenza a specifici contesti culturali situati nelle “ricchezze culturali dell’umanità” a cui fa riferimento Papa Francesco nella *Laudato si’*, ma proprio di significati negoziati e stori-

camente costruiti entro le coordinate culturali di senso che assegnano loro un presunto carattere “naturale”, in grado di mistificare anche lo stesso significato di scienza. Lo scienziato fornisce risposte alle domande, alle curiosità, alle emozioni che il corpo da lui vissuto produce. Inoltre, solo la permanenza di lungo periodo sul campo di ricerca può spiegare cosa s’intende per “corpo”, “mente”, “ambiente”, “salute” in un determinato contesto geografico e umano e quale tipologia di “cura”, anche quella con semplice azione simbolica, è efficace in maniera misurabile. Dalle formule magiche alle regole o ai comportamenti empirici, il concetto attuale, ma parziale in termini di spazi e culture, di “cura” si sposta, nel paradigma proposto, da un mero, fonda-



mento, concetto biomedico, all’insieme di attenzioni che custodiscono e migliorano la sfera del benessere degli individui e delle comunità. Si pensi, più nel dettaglio, al sorriso del medico al paziente, alla prossimità, ad un incoraggiamento donato indossando una postura adeguata al ruolo sanitario rivestito, che tramuta il gesto tecnico in slancio emozionale. Un corpo a corpo esterno possibile anche tra semplici esseri umani, che diviene arte di comunicare interiormente la cura. L’opportunità di preservare la “salute” del pianeta e di tutti i suoi abitanti nell’ottica di un’ecologia integrale riconduce, in un primato del tutto cristiano e trascendente in termini di globalità, alla definizione geografica di “sistema uomo-ambiente”, con le sue articolazioni. “Le rocce, l’aria, le piante e gli animali sono componenti fondamentali della Terra con i quali l’uomo entra continuamente in contatto in modi diversi. Se guardiamo il pianeta dal nostro punto di vista, ci sembra che tutte le sue componenti, proprio perché indispensabili alla nostra sopravvivenza, siano legate unicamente a noi. Basta spostare il punto di osservazione e concentrare la nostra attenzione sulla terra per accorgersi che l’aria, l’acqua, le rocce... sono legate tra loro da continui e reciproci scambi e che anche gli esseri umani, con le loro funzioni vitali, fanno parte di questo complesso sistema. Non è possibile modificarne una parte senza che gli altri componenti ne subiscano le conseguenze”.

Questa connessione tra parti, o meglio tra “porzioni”, pensando anche ai luoghi di origine della spiritualità francescana come ad

esempio la *Porziuncola*, agisce determinando quello che siamo. La localizzazione storica delle aree residenziali e produttive, determinata, a prescindere dalla loro fragilità, dalle caratteristiche geo-morfologiche del territorio, dalla presenza di risorse idriche, di materie prime e di manodopera, naturalizza dinamiche che appaiono successivamente come inconsapevoli e frutto del caso, facendo sì che altre ragioni vengano additate come causa del mal-essere e delle condizioni precarie del proprio vivere. Accade con franchezza, allagamenti, inquinamento. Rendere evidenti le molteplici stratificazioni storiche, emergenti dal nostro edificare, urbanizzare, trasformare, modellare è, per tutti, un approccio garantista ed inclusivo delle attribuzioni di responsabilità. Scrive Papa Francesco: «Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. L’esposizione agli inquinanti atmosferici produce un ampio spettro di effetti sulla salute, in particolare dei più poveri, e provocano milioni di morti premature. Ci si ammalava, per esempio, a causa di inalazioni di elevate quantità di fumo prodotto dai combustibili utilizzati per cucinare o per riscaldarsi. A questo si aggiunge l’inquinamento che colpisce tutti, causato dal trasporto, dai fumi dell’industria, dalle discariche di sostanze che contribuiscono all’acidificazione del suolo e dell’acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici in generale».

L’approccio all’ecologia della salute, guardando anche al Cielo, ci sostiene nel saper cercare alla radice le fonti delle vicende umane più attuali. Lo spirito, definito come disposizione o condizione d’animo, è decisivo per la salute intesa come “*stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplice assenza di malattia o infermità.*” Si pensi alla percezione del rischio sismico, vulcanico, idrogeologico che può già creare di per sé carenze psicosomatiche in coloro che abitano aree geografiche interessate da queste manifestazioni e che sperimentano la conflittualità tra l’affetto per la propria terra e la stanchezza di convivere con ogni suo ovvio dinamismo. O al debito ecologico dei Paesi poveri che pareggia idealmente quando dovuto in debito estero. Con Papa Francesco, ispirato dai suoi predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, e con l’incoraggiamento di Leone XIV alla conversione ecologica, la condizione spirituale umana precipita nel vortice di un sentimento sublime, spogliando ogni essere umano, rendendolo “povero” tra i poveri. Questa identità, finalmente priva di costruzioni culturali, è parte della vita più autentica, da indagare nella lente del sapere reintegrato nelle componenti più intime. Uno sguardo che non scruta, non colonizza, ma che risveglia la consapevolezza di trovarsi qui dove siamo: già oltreconfine.



Il vertice di Nuova Delhi sull’impatto ambientale dell’Intelligenza Artificiale

Chi pagherà il conto della nuova “era del calcolo”?

di DORELLA CIANCI

Si è concluso venerdì a Nuova Delhi il vertice globale sull’intelligenza artificiale, che si proponeva, almeno negli intenti, di diventare una nuova COP sulle tecnologie, in cui la politica globale potesse cercare di interrogarsi profondamente su quanto costa, in termini ambientali, l’IA. Il vertice, svoltosi dal 16 al 20 febbraio, è nato sotto l’insegna tre parole come *people, planet e progress*, con l’ambizione di trasformare dati e dichiarazioni in risultati misurabili.

L’incontro è nato soprattutto a seguito della diffusione dei dati dell’Agenzia Internazionale dell’Energia, dai quali è emerso come i *data center* consumano, ad oggi, circa 415 TWh di elettricità, pari quindi all’1,5% di tutti i consumi globali. Negli ultimi cinque anni la crescita della domanda di energia è stata nell’ordine del 12% annuo.

In mezzo a interessi globali di natura diplomatica ed economica, fortunatamente questo *summit* ha visto la partecipazione di importanti ricercatori di tutto il mondo, che si sono suddivisi in gruppi di lavoro tematici. Il capitolo riguardante la sostenibilità, intitolato dagli esperti *Resilience, Innovation and Efficiency*, ha analizzato l’impatto dell’IA sui Paesi più fragili, notando una contraddizione in termini: da un lato l’IA può aiutare l’alfabetizzazione e la sanità delle aree più povere, dall’altro, tuttavia, viene fuori come l’alto consumo di energia contribuisca, in maniera sostanziosa, ad aumentare il divario fra le diverse aree della Terra.

La nuova frontiera della sostenibilità digitale deve considerare inoltre quanto l’Organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha fatto notare in un suo recente rapporto: l’impatto ambientale della cosiddetta “intelligenza artificiale” non si esaurisce nell’elettricità consumata durante l’uso. Basti pensare al tema della dismissione dell’*hardware*.

Riguardo all’impatto dell’AI, a Nuova Delhi si è anche evidenziato come l’Unione Europea sia l’unico organismo internazionale a tradurre la transizione ecologica in obbligo per i propri membri. In occasione dell’incontro in India la i rappresentanti della Commissione europea hanno fra l’altro ricordato come si stia procedendo alla revisione dell’intera legislazione comunitaria sull’efficienza energetica, con un monitoraggio sulle singole prestazioni sia rispetto all’energia sia rispetto all’impronta idrica dei *data center*, tentando dare il via a un *database* europeo dedicato ai consumi. È un’iniziativa concreta, che, però, non sta trovando una buona accoglienza da parte del resto del mondo e in particolare dagli USA. Non tutti i Paesi sono convenuti al summit indiano per ragio-

nare di standard minimi o di dati comparabili. Anzi, a Nuova Delhi si è sottolineato come a livello politico si fa sempre più pressante la richiesta di alcune parti di marginalizzare i temi riguardanti la sostenibilità e la sua etica.

Nell’incontro indiano, comunque, si è esaminato il tema dell’impatto dell’IA sotto due lenti divergenti: come strumento climatico e di resilienza, e come industria non sempre e non necessariamente sostenibile. L’IA è uno strumento utilissimo per la previsione delle emergenze naturali: un esempio è il *Bharat Forecasting System* con previsioni ad alta risoluzione in grado di monitorare l’erosione delle coste, la qualità dell’aria e i rischi idrici. Questo sistema può essere ampiamente attivato con l’energia solare, tuttavia rimane il tema ad esempio del raffreddamento dei macchinari di calcolo, che richiede molta acqua (senza considerare, come già accennato, all’intera filiera dell’hardware, che in diverse parti del mondo è quasi totalmente senza controllo).

All’incontro in India ha partecipato anche il teologo padre Paolo Benanti, protagonista di un incontro nell’ambito dell’*AI for the world*, dove ha ribadito magistralmente temi che da tempo inserisce nel dibattito pubblico: occorre sorvegliare il colonialismo digitale e cognitivo; non ci si deve mai dimenticare di prestare attenzione all’aumento delle disuguaglianze create dalla tecnologia, precisando come il criterio guida dell’intelligenza artificiale debba essere la centralità della dignità umana, accanto all’aspirazione al bene comune.

Resta dunque, anche in questo vertice globale, la principale contraddizione: mentre si parla di IA più sostenibile, si chiede un’IA senza vincoli, con una maggiore espansione e, di conseguenza, più domanda di rete, quindi di energia, e di risorse come l’acqua. Lo stesso capitolo “Planet”, annunciato come uno di quelli affrontati dal vertice, alla fine si è rivelato una mera cornice degli altri temi. Doveva esserci una vera svolta sulla *governance* e invece non c’è stato alcun accordo vincolante (peraltro il testo finale non è ancora ufficialmente consultabile, come hanno giustamente segnalato i delegati europei). Difficile ipotizzare un vero e proprio salto di qualità, soprattutto alla luce delle richieste del momento, dettate dalla situazione geopolitica. Come illustrato, mentre potenzialmente l’IA potrebbe dare davvero una mano al pianeta, proponendosi quasi come un antidoto per il *climate warming*, al momento essa continua a divorare risorse, assomigliando, sempre di più, al comparto dell’infrastruttura “pesante”. Tutto il *summit*, purtroppo, è stato attraversato da questo attrito e da un enorme interrogativo: chi pagherà davvero il costo energetico della nuova “era del calcolo”?

I dati di Legambiente: male Palermo e Milano, bene Roma anche per le misure strutturali

Migliora la qualità dell'aria in Italia ma troppo lentamente

di LORENA CRISAFULLI

«L'inquinamento atmosferico è diminuito costantemente in tutta Europa negli ultimi decenni, ma rimane il principale rischio ambientale per la salute delle persone a livello continentale, causando malattie, peggiorando la qualità della vita e portando a morti premature evitabili». Prende le mosse da queste premesse il report "Mal'aria 2026" di Legambiente e tratteggia lo stato della qualità dell'aria in Italia, evidenziando le ripercussioni sulla salute dei cittadini. «Lo smog nelle città italiane diminuisce, ma non abbastanza da cambiare davvero rotta – rende noto l'associazione ambientalista –. Nel 2025 scendono a 13 i capoluoghi di provincia che hanno superato i limiti giornalieri di PM10 (50 microgrammi per metro cubo per un massimo di 35 giorni all'anno), contro i 25 del 2024, i 18 del 2023 e i 29 del 2022. Si tratta di uno dei dati più positivi degli ultimi anni, ma che non deve far abbassare la guardia».

A guidare la classifica delle città italiane con la più alta percentuale di PM10 è Palermo: la centralina "Belgio" ha registrato nel capoluogo siciliano 89 giorni di superamento; a seguire Milano, con 66 sforamenti rilevati dalla centralina "Marche", Napoli (64 giorni presso "Ospedale Pellegrini") e Ragusa (61 giorni alla centralina "Campo di Atletica"). Sotto la soglia delle sessanta giornate si collocano, invece, Frosinone con 55 superamenti, Lodi e Monza con 48 ciascuna, Cremona e Verona

con 44, Modena con 40, Torino con 39, Rovigo con 37 e Venezia con 36 giorni oltre i limiti. Negli altri capoluoghi monitorati non sono stati registrati sforamenti superiori a quelli consentiti dalla legge e, come già rilevato negli ultimi anni, nessuna città supera i valori medi annuali previsti dalla normativa vigente per PM10, PM2.5 e biossido di azoto.

«I risultati del 2025, tra i più positivi degli ultimi anni, vanno letti alla luce di condizioni meteorologiche favorevoli e della progressiva riduzione delle emissioni dovute al miglio-

mento tecnologico, non come frutto di politiche strutturali pienamente efficaci – ha dichiarato Andrea Minutolo, responsabile scientifico di Legambiente –. L'analisi dei trend degli ultimi quindici anni è chiara: molte città riducono le concentrazioni di PM10 troppo lentamente per rispettare i limiti europei del 2030 e tutelare la salute delle persone».

Nel 2030, il quadro è destinato a cambiare alla luce dei nuovi limiti (20 microgrammi per metro cubo) che entreranno in vigore dal 1° gennaio con la "Direttiva Quadro Aria", ag-

giornata nell'ottobre 2024 anche per recepire le indicazioni dell'organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) che fissa a 15 microgrammi per metro cubo il valore medio annuo da rispettare per tutelare la salute delle persone. La normativa Ue sulla qualità dell'aria ha introdotto ulteriori indicatori a tutela della salute, prima non previsti, quali il limite giornaliero sia per il PM2.5 che per l'NO2, integrando il riferimento al rispetto del solo limite annuale. L'esigenza di introdurre limiti più restrittivi è dettata dal fatto che l'inquinamento atmosferico rappresenta il principale fattore di rischio ambientale per la salute: in Europa circa 300.000 decessi prematuri ogni anno sono dovuti alla cattiva qualità dell'aria, che si ripercuote sull'ambiente e la salute dei cittadini. «Raggiungere i nuovi parametri, più stringenti rispetto ai precedenti e più vicini ai livelli indicati dalle linee guida dell'Oms, è fondamentale per ridurre morti premature e impatti sanitari. Non possiamo rallentare: nel 2023 le vittime del PM2.5 in Europa sono state circa 238.000, di cui 43.000 italiane, concentrate in Pianura padana. Una conta drammatica che ci condanna a restare maglia nera europea. Servono dunque ulteriori sforzi da parte di tutte le forze in gioco per continuare a ridurre l'inquinamento nel nostro Paese», ha precisato Minutolo.

Nel quadro in miglioramento rispetto agli anni precedenti, secondo Legambiente il dato che emerge con maggiore evidenza è la lentezza con cui molte città stanno riducendo, anno dopo anno, le concentrazioni di inquinanti atmosferici. L'ultimo report "Mal'aria" ha esaminato l'andamento del PM10 nell'arco di quindici anni – dal 2011 al 2025 – applicando una media mobile quinquennale, per individuare la tendenza in ciascun capoluogo e stimare i livelli potenzialmente raggiungibili entro il 2030. Su 89 città analizzate, 49 presentano nel 2025 valori medi di PM10 superiori al nuovo limite europeo fissato a 20 microgrammi per metro cubo. Di queste, 33 rischiano di non centrare l'obiettivo mantenendo l'attuale ritmo di riduzione. Tra i casi più critici figurano Cremona, che potrebbe fermarsi a 27 µg/mc, Lodi (25 µg/mc), Verona (27 µg/mc) e Cagliari (26 µg/mc). Restano in una fascia di rischio anche Napoli, Modena, Milano, Pavia, Torino, Vicenza, Palermo e Ragusa – quest'ultima attualmente a 28 µg/mc – che, secondo le stime, potrebbero attestarsi tra i 23 e i 27 µg/mc nel 2030. Già oggi il 53% dei capoluoghi italiani – 55 città su 103 – non rispetta il valore obiettivo per il PM10 fissato dalla normativa. La situazione è differente per altre realtà urbane oggi ancora sopra la soglia dei 20 µg/mc ma in linea con il percorso di rientro. Tra queste: Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Caserta, Como, Firenze, Foggia, Latina, Lucca, Ravenna, Roma, Salerno, Sondrio, Trento e Vercelli, che potrebbero raggiungere il target europeo entro il 2030 mantenendo l'attuale traiettoria di riduzione.

«I miglioramenti registrati nel 2025 sono tra i più positivi degli ultimi anni, ma restano fragili e non sostenuti da scelte coerenti. È irragionevole che, proprio mentre iniziano a emergere segnali concreti, si scelga di tagliare le risorse invece di consolidare questi progressi – denuncia Giorgio Zampetti, direttore generale di Legambiente –. La scelta di ridurre drasticamente già dal 2026 e per tutto il prossimo triennio le risorse destinate al Fondo per il miglioramento della qualità dell'aria nel bacino padano non va nella giusta direzione. Lasciare soli i territori più complicati del Paese è una scelta miope, che espone l'Italia a nuove procedure di infrazione e sanzioni, come dimostra l'ultima procedura avviata dalla Commissione europea nel febbraio 2026 per il mancato aggiornamento del Programma nazionale di controllo dell'inquinamento atmosferico previsto dalla direttiva NEC». Secondo Zampetti è necessario cambiare rotta e «investire con continuità nel trasporto pubblico e nella mobilità sostenibile, accelerare la riqualificazione energetica degli edifici e il superamento delle fonti più inquinanti nel riscaldamento domestico e dal comparto industriale, intervenire in modo strutturale su agricoltura e allevamenti intensivi».



La missione del Ciheam di Bari in particolare nel nord dell'Africa

Scienza e Cooperazione: ecco il soft power del Mediterraneo

di SILVIA CAMISASCA

Accostare diplomazia scientifica e cooperazione umanitaria non è una forzatura consolatoria dettata dalle proporzioni del disorientamento che sta intrappolando l'umanità, dopo che la dichiarazione dei diritti umani e decenni di progresso civile avevano alimentato la convinzione che il mondo stesse avanzando verso un insieme condiviso di valori universali. In realtà, la ricerca scientifica può sempre esprimere una voce cruciale nelle relazioni internazionali e tra i popoli, così come forti sono state l'esposizione e la presenza della comunità scientifica in tutti i processi storici dell'ultimo secolo. «Nelle relazioni internazionali è fondamentale il contributo della scienza, non solo nell'aprire ragioni di dialogo attorno a sfide di portata globale, quali i cambiamenti climatici o il

pace e sviluppo delle diverse sponde del Mare Nostrum», argomenta Di Terlizzi.

Del resto, in un mondo attraversato da conflitti prolungati, emergenze alimentari e nuove vulnerabilità sociali, la dicotomia tra scienza, politica e azione umanitaria non è più sostenibile. «Emerge con chiarezza la necessità di condividere conoscenze, dati, tecnologia e di integrarli con la capacità di ascolto e con la presenza sul territorio, sulla base dei principi – universalmente riconosciuti – di umanità, solidarietà e benessere», sostiene il direttore, ricordando che «la scienza senza umanità è sterile e l'azione umanitaria senza la scienza è cieca. Dunque, occorre passare dalla formula *research to business* alla dimensione *human to human*». In questa prospettiva, l'innovazione non è mai un processo isolato, ma un atto corale. È questo il principio che guida il rinnovato focus del CIHEAM Bari nell'Africa Subsahariana, macro-regione dove l'Istituto sta dispiegando sforzi significativi con il supporto strategico della Cooperazione italiana. Esempio tangibile di questa diplomazia scientifica applicata è il recupero del *fonio*, uno dei cereali più antichi e resilienti del continente. Questa coltura, capace di maturare in soli 60-70 giorni, riduce drasticamente il rischio di perdita del raccolto, garantendo sicurezza alimentare e rendita economica ai piccoli agricoltori, e favorendo la riscoperta di tradizioni agroalimentari andate perdute nel corso della colonizzazione. Promuovere queste soluzioni endogene significa tradurre in azione il concetto di co-produzione di conoscenza e solidarietà, trasformando la ricerca in uno strumento che permette il diritto di partire, ma anche il "lusso di restare".

E questo vale per tutte le sponde del Mediterraneo, spesso raccontato come regione di crisi. Il forte messaggio che giunge da Bari, attraverso le parole di chi da decenni opera nell'ambito della ricerca, formazione e cooperazione internazionale, è chiaro: «La condivisione di saperi ed esperienze è un'opportunità ed un'urgenza a cui i popoli della regione del Mediterraneo sono chiamati a rispondere. Il nostro mare è spazio di incontro e scambio. Oggi, tutto questo evolve e si fa laboratorio

di diplomazia scientifico-umanitaria», conclude Di Terlizzi, in riferimento all'aiuto che giunge dalla comunità scientifica in questo presente tormentato, in cui l'umanità appare alla mercé di figure politiche autoritarie e di propagatori di fake news, che tentano sistematicamente di minare la credibilità degli istituti sovranazionali. Ecco, allora, che, grazie alla scienza, possiamo leggere e valutare l'entità e la gravità delle nuove minacce, ambendo a fotografare e scongiurare un mondo lacerato da disuguaglianze e ingiustizie. Pur aiutando ad interpretare le incombenti sfide globali, essa non può, tuttavia, affrontare e portare soluzioni a crisi sociali e valoriali o ad emergenze umanitarie; come non può intervenire sulla visione culturale del mondo e del prossimo. Le attuali minacce esistenziali – dalle guerre ai cambiamenti climatici – non sono risolvibili solo con un approccio specialistico, in quanto sintomo di profonde fratture nelle relazioni sociali all'interno e tra i Paesi, nonché di disfunzioni sistemiche al centro del nostro modello di sviluppo. «Ci attende uno sforzo senza precedenti di cooperazione, che promuova una trasformazione radicale, sia dentro di noi, che nel relazionarci con popoli vicini e lontani, calandoci nel loro linguaggio e nella loro cultura, con umiltà e in un rapporto alla pari», specifica il direttore.

Le parti rivestite dalla dimensione scientifica e da quella umanitaria sono chiaramente complementari, poiché la prima spinge a comprendere non solo le cause delle crisi globali, ma anche le condizioni che spingono individui e popoli a cooperare, al di là dei loro confini mentali e nazionali, ma la possibilità stessa di dialogare con culture diverse è legata alle prerogative ed alle fragilità della natura umana; ed è qui che incomincia una sfida che abbraccia scienziati, attivisti, politici, leader religiosi e intere comunità.

Rispetto alle forti pressioni a costruire muri e distruggere ponti, la cooperazione è una risorsa non solo *essenziale*, ma *esistenziale*: incarna la scelta tra preservazione e auto-distruzione. Parafrasando una frase, erroneamente attribuita allo zoologo Alfred A. Emerson, la grande scelta che ci attende è semplice e radicale: cooperazione o estinzione.



consumo delle risorse del pianeta, ma anche nel promuovere principi egualitari attraverso uno scambio continuo di conoscenze ed esperienze», spiega Biagio Di Terlizzi, direttore del Centro di Alti Studi Agronomici Mediterranei (CIHEAM) di Bari, la cui missione si regge proprio sui pilastri della formazione, della ricerca scientifica e della cooperazione tra Paesi. Ora più che mai, con il multilateralismo in affanno, per essere efficaci nel dialogo e ricomporre i conflitti, occorre tessere reti diplomatiche sulla base della fiducia: «A Bari, nel cuore del Mediterraneo, che non è confine, ma crocevia in cui ritrovare le radici comuni, abbiamo individuato nel binomio tra scienza e azione umanitaria una sintesi politica concreta, per contribuire ad un futuro di

Proseguono i lavori in Cappella Sistina: un'attività di manutenzione ordinaria e non un restauro

Sette piani di ponteggi per ripulire il Giudizio Universale

di PAOLO ONDARZA

Procede spedita la tabella di marcia della manutenzione straordinaria del Giudizio Universale. I restauratori dei Musei Vaticani sono al lavoro sull'imponente struttura metallica di sette piani che copre l'intera superficie di 180 metri quadrati di affresco. «Con una squadra di circa 10 persone presenti contemporaneamente sul ponteggio, faremo una turnazione



per coprire costantemente sia il mattino che il pomeriggio», spiega Paolo Violini, restauratore capo del Laboratorio restauro dipinti e materiali lignei dei Musei Vaticani. La struttura da lui coordinata è composta da 27 persone, venti delle quali «sono impegnate nel Giudizio Universale». Il termine dei lavori è previsto entro la Settimana Santa, il periodo *dou* dell'anno in cui in Cappella Sistina si riversa il maggior numero di visitatori: «Ci fa piacere poter offrire di nuovo il capolavoro michelangiolesco durante le festività pasquali», aggiunge Violini.

Il termine dei lavori di ripulitura è previsto entro la Settimana Santa, il periodo dell'anno in cui nei Musei Vaticani si riversa il maggior numero di visitatori

Non si tratta di un restauro. Le varie professionalità coinvolte tengono a ribadirlo. È un'attività di manutenzione straordinaria: «Si è resa necessaria perché l'ordinaria manutenzione che svolgiamo ogni anno, tra gennaio e febbraio, con l'ausilio di piattaforme mobili sui dipinti murali della Cappella Sistina, non ci avrebbe consentito di raggiungere tutte le parti del Giudizio Universale». Dunque non un intervento di emergenza, ma un'attività programmata e costante circa due anni fa in seguito al costante monitoraggio della formazione di «un sottile velo biancastro omogeneo che incide sulla lettura dell'immagine. Non è visibile a occhio nudo proprio per la sua omogeneità». Appare evidente invece mettendo a confronto l'intera superficie dipinta con il sondaggio di pulitura effettuato su un piccolo tassello dell'affresco:

«Abbiamo fatto dei piccoli saggi e la differenza è veramente notevole. Riemergono tutti chiaroscuri, specialmente i toni scuri, maggiormente penalizzati dall'imbianchimento, così come me li ricordavo 30 anni fa». Sì, perché Violini sulle impalcature del «restauro del secolo» che negli anni Novanta svelò la vera tavolozza cromatica di Michelangelo, c'è stato. E lo ricorda ancora con grande emozione. «L'attuale ponteggio è molto comodo, forse più comodo di quello di

fantasia del pubblico mondiale per qualche settimana saranno catalizzate dalle operazioni che si svolgono oltre quella copertura. Nel frattempo le visite in Cappella Sistina continuano regolarmente e i visitatori possono continuare ad ammirare lo splen-

«Sono sbiancamenti di deposito – spiega Paolo Violini –, fortunatamente non sali provenienti dall'interno della muratura»

dore delle pitture michelangiolesche della volta, così come quelle dei quattrocentisti sulle pareti. I restauratori stanno eseguendo una semplice pulitura: con carta giapponese e acqua distillata per rimuovere i depositi biancastri. «Sono sbiancamenti di deposito, già rimossi sulle altre pareti nel corso degli anni. Fortunatamente non sono sali provenienti dall'interno della muratura, quindi niente di particolarmente dannoso da un punto di vista conservativo. Questo velo bianco è asportabile senza alcun danno per la superficie pittorica. È costituito da lattato di



calcio, un composto che si forma dall'acido lattico, sostanza di origine antropica. Il respiro stesso dei tanti visitatori che affollano a lungo la Cappella Sistina – chiarisce Paolo Violini – interagisce con l'anidride carbonica e con il calcio presente nell'aria e a lungo andare si deposita sulla muratura». Le prossime settimane saranno anche di grande importanza per continuare a monitorare e garantire la conservazione di un capolavoro assoluto dell'arte universale: «La nostra attività di controllo è costante e continua. Nello stesso tempo – conclude

il restauratore capo del Laboratorio dipinti – con i tecnici e gli ingegneri che hanno costruito gli impianti di climatizzazione e seguono la manutenzione, con l'Ufficio del Conservatore e con i nostri scientifici, stiamo cercando di mettere a punto migliori continue per evitare di dover intervenire di nuovo a breve tempo». Per la mattina di sabato 28 febbraio i Musei Vaticani hanno organizzato un punto stampa in Cappella Sistina per aggiornare i giornalisti e gli operatori dei media sull'andamento dei lavori.

La prefazione a «La pratica della presenza di Dio» di frate Lorenzo scritta da Dorothy Day nel 1974

Pepite di un fiume carsico

da New York
LORENZO FAZZINI

Il libretto è lì, scarno e prezioso, tra altri volumi i cui autori testimoniano la vivida curiosità intellettuale di chi li possedeva: il celebre *Mere Christianity* di C.L. Lewis, lo scrittore inglese anglicano conosciuto in tutto il mondo per le sue *Cronache di Narnia*, la monumentale *Apologia pro vita sua* del suo conterraneo John Henry Newman, una raccolta di testi di Puskin – attestazione della grande passione per la letteratura russa, recente e passata, Solzenitzin e Dostoevskij su tutti – e un libro di Martin Buber, magistrale interprete dell'ebraismo contemporaneo.

Dorothy Day, la scrittrice e attivista americana di cui è in corso la causa di beatificazione a Roma, essendosi conclusa quella nella sua diocesi di origine, New York, non finisce di stupire. Nella sua variegata e multiforme attenzione culturale e cristiana (sembra proprio che il paolino «Vagiate ogni cosa, trattene ciò che è buono» sia stato il suo imprinting più veritiero) ecco spuntare anche la passione per il libro – *La pratica della presenza di Dio* –, opera di frate Lorenzo della Risurrezione, che Papa Leone XIV ha indicato come testo utile per conoscere «quella che è stata la mia spiritualità per molti anni, in mezzo a grandi sfide, vivendo in Perù durante gli anni del terrorismo, essendo chiamato al servizio in posti in cui mai avrei pensato che sarei stato chiamato a servire», come ebbe a dire durante la conferenza stampa di ritorno dal Libano, nel dicembre scorso. Il libro è stato ripubblicato in italiano di recente da Libreria Editrice Vaticana, con una nuova prefazione dello stesso Pontefice.



E proprio ad un'edizione del 1974 di questo classico della spiritualità cristiana (diffusissimo tra gli agostiniani statunitensi, tanto che tutti i novizi del Midwest dell'Ordine, dagli anni Sessanta in poi, lo hanno letto, Prevost compreso) è dedicata una brillante prefazione a firma della fondatrice del giornale e del movimento The Catholic Worker. «Non dovrebbe stupire, la cosa, visto che la spiritualità benedettina dell'*ora et labora* ha plasmato fortemente l'interiorità di Dorothy» spiega Kevin Ahern, docente di teologia alla Manhattan University e presidente della Dorothy Day Guild, l'associazione che lavora per la canonizzazione di Dorothy Day. In uno degli edifici di questa Università dei Fratelli di La Salle, è stata allestita la sede di questo gruppo laicale che si occupa della memoria viva di Dorothy: «Quando abbiamo spedito il materiale della causa diocesana per la beatificazione (cinquemila pagine!), il Dicastero per le cause dei santi ci ha detto che erano il triplo di quelle prodotte per la beatificazione di Giovanni Paolo II» sorride Ahern, mentre sorseggia il suo caffè e mostra al visitatore le due teche che contengono oggetti, ricordi, libri di Day.

Pregheiera e lavoro. Anzi, preghiera nel lavoro: non l'una e l'altro, bensì l'una nell'altro. Per Dorothy Day l'impegno principale è stata la scrittura: scrivere da giornalista, da scrittrice e da saggista. Ha anche scritto molto, ovviamente, come fondatrice di un movimento e di un quotidiano che persiste ancora oggi: esce ogni mese il Catholic Worker, sempre e comunque al prezzo simbolico di 1 centesimo. E il suo cuore è ancora nella Mary House, sulla 55th Street, dove la Day è morta nel 1980. La aprì negli

anni Settanta, per le donne senza tetto. E lì ha voluto abitare gli ultimi dieci anni della sua vita. Proprio in quel periodo verga la Prefazione alla Pratica della presenza di Dio che sembra una somma della sua intera vita, intessuta di preghiera e di opere di misericordia: «Recentemente una donna anziana è morta da noi, qui nella nostra Casa dell'ospitalità di New York. Era circondata da molti uomini e donne che aveva conosciuto da molto tempo; ha avuto le cure migliori. Abbiamo avuto con noi un'infermiera che poteva far fronte a ogni emergenza. Ma Caterina, nelle ultime settimane della sua vita, spesso mi stringeva le mani nelle mani quando passavo vicino a lei, e mi chiedeva: "C'è un Dio, dimmi che esiste un Dio! Dimmelo!". Io potevo solo rispondere: "Sì, Catherine, c'è un Dio. È il nostro Padre e ci ama tutti, me e te". Quando uno dice queste cose compie un atto di fede. E uno sente la propria inutilità e quindi prega più forte».

Nel testo della prefazione affiorano, come pepite da un fiume carsico, i riferimenti spiritualità, teologici e intellettuali di Dorothy Day: nel giro di poche pagine cita Tertulliano, San Giovanni della Croce, santa Teresa d'Avila, Papa Giovanni XXIII, santa Teresa di Lisieux, e i contemporanei Elie Wiesel, Martin Buber, Abraham Heschel, il domenicano Vincent McNabb. E le risulta facile stabilire un parallelo tra i tempi di fra Lorenzo della Risurrezione, ex soldato della guerra dei Trent'Anni, e gli anni difficili del secondo dopoguerra, in cui la minaccia nucleare incombeva sul mondo: «I tempi di frate Lorenzo non erano diversi dai nostri – annota Dorothy Day –. Santa Teresa d'Avila, che visse il periodo dell'Inquisizione, scriveva tutte le epoche soni pericolose. E come san Paolo ci ha chiesto di diventare un altro Cristo, così Lorenzo è stato un altro Cristo, il quale viveva alla presenza del Padre in ogni momento».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Ad Assisi la prima ostensione pubblica delle spoglie mortali di San Francesco

Non era bello, ma tutto il mondo gli andava dietro

di FELICE ACCROCCA

Cifre da record, non c'è che dire: l'ostensione di quel che resta del corpo di san Francesco d'Assisi ha fatto sì che – finora, perché i numeri potrebbero crescere ancora – rispondessero all'appello 370mila persone, mentre 416 volontari hanno deciso di donare una parte più o meno lunga del loro tempo per consentire (affiancando i frati) che l'evento possa svolgersi nel migliore dei modi. E tutto ciò, direbbe qualcuno, solo per vedere un mucchietto d'ossa. Vero! Ma è altrettanto vero che quel mucchietto d'ossa ci rimanda a un'esperienza di

vita cristiana che da otto secoli non cessa d'affascinare uomini e donne d'ogni condizione e latitudine geografica.

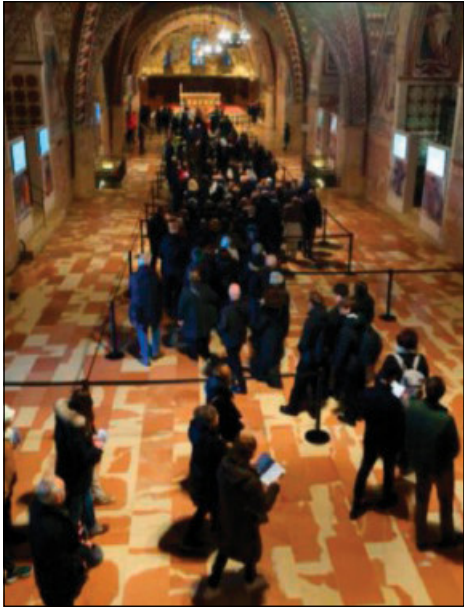
C'è un aspetto, però, sul quale è opportuno riflettere, in un tempo come il nostro posto sotto la tirannia dell'immagine, dell'apparire. Un corpo, è indubbio, è pur sempre un corpo, e tanto meglio se bello e ben proporzionato, poiché l'attrattività fisica può fare la differenza. Il Medioevo non sfuggì a tale fascino e bisogna dire – onestamente – che quello di Francesco non era certo un corpo fatto per attrarre.

Tommaso da Celano, il primo a dare un ritratto del Santo, non si fece

scrupoli a descriverlo «di statura mediocre, piuttosto piccola, testa regolare e rotonda, il viso un po' ovale e proteso, fronte piana e piccola, occhi neri, di misura normale e pieni di semplicità, capelli pure oscuri, so-pracciglia diritte, naso giusto, sottile e diritto, orecchie dritte ma piccole, tempie piane, lingua mite, bruciante e penetrante, voce veemente, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, labbra piccole e sottili, barba nera e rada, collo sottile, spalle dritte, braccia corte, mani scarne, dita lunghe, unghie sporgenti, gambe sottili, piedi piccoli, pelle delicata, magro, veste ruvida, sonno brevissimo, mano generosissima». Una descrizione dettagliata e veritiera, come rivela il riferimento alla sua statura che contrastava apertamente con il *topos* dell'eroe bello e alto, preponderante nell'agiografia e nelle descrizioni dei grandi protagonisti della storia.

Altri accenni, sparsi nelle fonti, finiscono per convalidare il ritratto del primo agiografo del Santo. Ruggero di Wendover († 1236), monaco dell'abbazia inglese di S. Albano, lo descrisse così: «L'abito sformato, il volto spregevole, la barba lunga, i capelli incolti, le sopracciglia nere e pendenti». Tommaso da Spalato, che vide Francesco predicare a Bologna, si espresse nei suoi confronti in modo nient'affatto convenzionale: «Portava – affermò – un abito sudicio; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza».

I *Fioretti*, che pur non godono di una certa autorevolezza quale fonte per la storia di Francesco (altro è il discorso del loro valore da un punto di vista spirituale e letterario), convergono in questa direzione, rivelando come Francesco, «prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la Regola, mendicando del pane per l'a-



more di Dio; e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco, ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero».

In definitiva, quello di Francesco non fu un corpo avvenente, né si può dire egli curasse la propria immagine.

Sarà pure «un mucchietto d'ossa» ma l'evento ha fatto registrare una grandissima affluenza di fedeli, a testimonianza di un'esperienza di vita cristiana che non cessa di affascinare

Ciononostante, ottenne effetti sorprendenti, tanto che, di fronte a lui, Masseo finiva per sentirsi spiazzato da una sorta di legge del contrappasso: benché fosse fisicamente avvenente – il che nel mondo doveva avergli procurato aderenze e favori – egli si trovava infatti a fare i conti con un uomo privo di quei canoni solitamente capaci di procurare gradimento e successo, ma che tuttavia godeva di un ampio seguito popolare, adula-

to com'era e lodato da tutti. Un comportamento inatteso, che il frate non sapeva spiegarsi, restando talmente interdetto da dire un giorno a Francesco: «Perché a te tutto il mondo viene dirieto e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'obbi-dirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde, dunque, a te che tutto il mondo ti venga dietro?».

Già, perché tutti continuiamo, ancor oggi, ad andargli dietro? Francesco non fu certo quel che si direbbe un “palestrato”, non curò la propria immagine, non sottopose il suo corpo a continue violenze nel tentativo di fermare le tracce dell'invecchiamento che l'avanzare dell'età inevitabilmente produce e si rendono visibili sul volto della persona; non impose al proprio corpo stress motivati dall'ansia di prestazione favorita da quella che ho definito la dittatura dell'immagine, dell'apparire... Stress ai quali il corpo finisce peraltro per ribellarsi, rendendo ancor più evidenti i segni che accompagnano l'avanzare del tempo e che si vorrebbero invece nascondere.

Eppure, quel corpo continua ad attrarre intorno a sé uomini e donne d'ogni età e condizione, come una calamita attrae il ferro e – oggi come ieri – il mondo continua ad andargli «dirieto», come disse allora lo sbigottito frate Masseo. Ciò evidenzia, tra l'altro, che la persona non vale per come appare, per l'auto che guida o l'abito che indossa, ma per ciò che è e per ciò che riesce a dare di sé agli altri. Evidenzia, per utilizzare le stesse parole del Santo, che «quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più», poiché una persona ha valore nella misura in cui è capace di fare della propria vita un dono ai fratelli. È la riprova di quanto un giorno il

Signore disse a Samuele, inviato a Betlemme a scegliere un nuovo re al posto di Saul: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Samuele 16,7). Uno schiaffo al sentire diffuso, che dovrebbe farci riflettere. Sapremo cogliere il messaggio che queste ossa ancor oggi gridano al mondo?

DALL'AMERICA LATINA ALL'AFRICA

Ad Assisi, sabato 21 febbraio, si è aperta ufficialmente l'ostensione pubblica e prolungata delle spoglie mortali di san Francesco d'Assisi, nel contesto delle celebrazioni per l'VIII centenario della sua morte. L'evento è stato vissuto con grande slancio e coinvolgimento, tanto che sono stati oltre 370mila i pellegrini che sono affluiti nella Basilica di San Francesco. Gruppi numerosi sono arrivati dagli Stati Uniti, America Latina, Asia e Africa. Una partecipazione intensa ed estesa dunque, caratterizzata dalla presenza di giovani, famiglie, consacrati, associazioni e realtà ecclesiali. Per gestire la massiccia affluenza sono stati impiegati più di quattrocento volontari appartenenti a oltre sessanta associazioni. Nella mattinata si è proceduto all'estumulazione dei resti mortali del santo nella cripta della Basilica. Nel pomeriggio ha poi avuto luogo la celebrazione della traslazione e dei vesperi, alla presenza di circa 300 frati, presieduta dal cardinale Ángel Fernández Artime, Legato pontificio per le Basiliche di San Francesco e Santa Maria degli Angeli. Nel suo intervento, il porporato ha ricordato che venerare l'Assisiato è un invito a vivere il Vangelo nella quotidianità. «Francesco è un segno della sovrabbondanza della grazia, perché si è lasciato salvare da Dio», ha dichiarato. L'ostensione proseguirà fino al 22 marzo.

LETTERE DAL DIRETTORE

L'orizzonte, a occhi chiusi

Venerdì mattina con Andrea De Angelis abbiamo condotto una nuova puntata del programma, in “radiovisione”, *L'alfabeto di Radio Vaticana con voi*. In ordine rigorosamente alfabetico si sceglie una parola e si riflette insieme sui diversi significati di quella parola. Venerdì era il turno della lettera “o” e abbiamo scelto la parola “orizzonte”. Abbiamo parlato a lungo, ovviamente, dello sguardo, del «vedere l'orizzonte» come slancio dell'uomo verso un destino grande. E di tanti altri temi.

Gli ascoltatori della radio che seguono il programma settimanale mandano messaggi prima della puntata cercando di indovinare la parola e anche questa volta erano uscite tante parole: oblio, ora, osservare... E spesso arrivano anche messaggi dopo il programma per fare complimenti, obiezioni, suggerimenti, osservazioni, come questo di Michele: «Buongiorno sono Michele dalla Germania. Era molto interessante ascoltare il parlo del orizzonte. Io no posso veder il orizzonte perché sono chieco. Durante il conversazione pensaba que il orizzonte potrebe essere imaginato anche con la reziprozita. Molto grazie per esto! Io pensaba que la parola per oggi era oculo. No tanto lontano del orizzonte! Li viauguro tutto bene a tutti!».

Un commento ci vuole, anche se rispetto alle parole meravigliose e struggenti di Michele, ogni altra affermazione rischia di essere di troppo.

Michele non vede, i suoi occhi sono “chiusi” e quando ha dovuto

pensare a una parola con la “o” ha proposto occhio, oculo, contento di essere arrivato non così tanto lontano, dalla parola giusta.

Mentre leggevo e rileggevo commosso le sue parole (pensando che poi, infine, i mezzi di comunicazione, anche questi “antichi” come un giornale o una radio, poi possono davvero servire a qualcosa, rivelarsi utili, buoni per qualcuno) mi sono venuti in mente due riferimenti letterari: *Cattedrale* di Raymond Carver, con il vecchio cieco che disegnando, mano nella mano, «insegna a vedere» al vedente. E infine la risposta di Kafka nella sua conversazione con Gustav Janouh che gli chiede di Cristo: «È un abisso pieno di luce. Bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi».

Infine, Michele fa un riferimento alla «reciprocità», un pensiero che gli è venuto ascoltando la conversazione tra me e De Angelis e in particolare quando abbiamo citato una famosa, bellissima, definizione del poeta Rilke dell'amore tra uomo e donna: «Questo è il paradosso dell'amore tra l'uomo e la donna: due infiniti si incontrano con due limiti; due bisogni infiniti di essere amati si incontrano con due fragili e limitate capacità di amare. E solo nell'orizzonte di un amore più grande non si consumano nella pretesa e non si rassegnano, ma camminano insieme verso una pienezza della quale l'altro è segno». Di questo “approfondimento”, offerto dal poeta boemo, sull'orizzonte come “reziprozita”, Michele ringrazia. Ma siamo noi a doverlo e volerlo ringraziare. Ciao Michele e «molto grazie per esto!».

Riflessione sull'appuntamento con il Festival della canzone italiana di Sanremo

Cosa raccontano le canzoni di un Paese?

di MASSIMO GRANIERI

«Il Festival di Sanremo e le sue canzonette sono qualcosa che deturpa irrimediabilmente una società». Così scriveva Pier Paolo Pasolini su «Tempo» nel 1969, in un intervento dal titolo tranchant *Sanremo: povere idiozie*. Il suo non era un attacco alla canzonetta in sé, ma al meccanismo industriale che la produceva, un festival costruito a tavolino per un'Italia che cominciava ad accomodarsi nel benessere del consumo. Per Pasolini la *kermesse* sanremese era uno specchio che restituiva l'immagine di un Paese che aveva smesso di rischiare e preferiva l'anestesia della rassicurazione sociale.

Rileggere oggi quelle righe non vuol dire nominare Pasolini a giudice supremo del costume contemporaneo. Significa piuttosto abitare la domanda che attraversa quel testo. Che cosa raccontano davvero le canzoni di un Paese? E quanta onestà siamo disposti a investire nell'ascolto, evitando sia l'indulgenza acritica sia il pregiudizio sprezzante?

Dalla sua nascita nel 1951, il Festival di Sanremo ha attraversato diverse stagioni. Se negli anni Sessanta era il fortino della melodia tradizionale contrapposto all'esplosione delle nuove sensibilità cantautorali, oggi il quadro è strutturalmente più ambiguo. Sanremo non è soltanto il tempio della musica leggera. È un acceleratore mediatico, un laboratorio imperfetto dove convivono scritture raffinate e prodotti a rapido consumo, con la data di scadenza già impressa nel codice a barre. Questa coesistenza non è un'anomalia. È la natura stessa della cultura popolare.

Il punto non è la distinzione tra alto e basso, ma la qualità del nostro ascolto. Liquidare tutto come rumore è una rinuncia intellettuale. Assolvere tutto in nome dell'*audience* è una sottomissione allo spettacolo.

Basta osservare ciò che accade oggi attorno al Festival. Classifiche determinate dallo *streaming* nel giro di poche ore,

frammenti di canzoni ridotti a sottofondo per video di pochi secondi, polemiche che durano più dei ritornelli. La sovraesposizione mediatica amplifica e consuma tutto. In questo vortice il rischio non è soltanto la banalità di alcuni brani, ma la superficialità dell'ascolto.

Insieme a tutto questo c'è poi senza dubbio anche una “bulimia televisiva” per cui il prima, il durante e il dopo Festival per giorni e giorni occupano gli schermi con una “picna”, invasiva e soffocante, che finisce per rivelare un vuoto preoccupante.

Ma resta valido l'ammonimento di Spinoza per cui verso le cose umane *Non ridere, non lugere neque detestari sed intelligere* facile da tradurre dal latino «Non ridere, non piangere né detestare ma (cerca solo di) capire» ma non nella vita. Perché ci vuole molta pazienza e l'educazione (conversione?) a uno sguardo che sia ad un tempo esigente e compassionevole.

Forse la postura corretta davanti al rito sanremese dovrebbe essere questa. Non sdegno preventivo, non entusiasmo acritico, ma una domanda paziente. Dove una canzone intercetta un dolore e dove invece si limita ad anestetizzarlo? Dove c'è autenticità e dove la replica di formule esauste? Dove consola davvero e dove semplicemente distrae?

Dentro la produzione di massa talvolta si insinuano lampi di verità che meritano di essere raccolti. Non tutto è «povera idiozia», ma non tutto è necessario. Pasolini ci ricorda che la musica non è neutra. Educa o diseduca il sentimento, suggerisce modelli di felicità, plasma l'immaginario collettivo. La critica non può ridursi a cronaca mondana. Deve farsi discernimento, nominare ciò che eleva lo spirito e ciò che lo svisisce.

Sanremo continuerà a essere uno specchio. La questione è se vogliamo guardarci dentro con lucidità. Non per condannare, ma per comprendere. E comprendendo, chiedere di più alla nostra musica e quindi a noi stessi.

SIMUL CURREBANT - Olimpiadi e Paralimpiadi Milano-Cortina

A Verona la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi

A TU PER TU CON

Federica Brignone

Tutti insieme. *Ensemble, Together, Communiter* suggerisce la quarta parola del motto olimpico. Per la cerimonia di chiusura dei Giochi – la sera di domenica 22 febbraio – 1500 atleti di 92 Paesi sono entrati insieme nella meraviglia dell'Arena di Verona (2000 anni fa ci combattevano i gladiatori) senza il protocollo di seguire la propria bandiera, di stare “solo” con i propri connazionali.

Sì, tutti insieme. Come un'unica, grande squadra senza frontiere che mette accanto chi ha vinto (con tanto di medaglia al collo) e chi ha perso.

Rhetorica olimpica? Può darsi. Utopia? Probabile. Del resto è considerata utopia anche riproporre ai voti delle Nazioni Unite, puntualmente, la “tregua olimpica”.

Gli atleti sfilano «in nessun ordine particolare» recita la *road map* olimpica per la cerimonia di chiusura. Come a dire: il tempo trascorso insieme, tra il Villaggio e le piste, non può che aver creato e rinsaldato legami di amicizia tra gli olimpionici. Lo ripete Kirsty Coventry, prima donna presidente del Comitato olimpico internazionale.

L'idea, per i Giochi estivi di Melbourne 1956, è di John Ian Wing, giovane apprendista carpentiere cinese, che ha scritto proprio al Cio sperando che così, almeno «per un momento, ci sarà una sola nazione: guerra, politica e nazionalità saranno dimenticate». E dall'edizione di Montréal 1976 – con il boicottaggio per l'apartheid in Sud Africa – «la sfilata tutti insieme» prova a essere un messaggio.

Lo sport vive di gesti, simboli. Messaggi. La cerimonia di chiusura delle Olimpiadi a Verona – dove venerdì 6 marzo si apriranno le Paralimpiadi – ha fatto ricorso al linguaggio sportivo, tra concretezza, metafore e espressioni artistiche di danza e musica.

Ecco i due bracieri olimpici – all'arco della pace a Milano e nel cuore di Cortina – che si spengono e la leggendaria fiamma che passa, con la bandiera olimpica, ai francesi che organizzeranno nel 2030 i prossimi

Sport senza frontiere

Il 6 marzo il via alle Paralimpiadi



Giochi invernali. Poi la premiazione, nella solenne cornice finale, delle gare più lunghe (la 50 km di sci di fondo), esattamente come avviene nei Giochi estivi con la maratona. «Un premio alla fatica» dice il norvegese Johannes Høsflot Klæbo che ha vinto 6 ori in 6 gare.

E, ancora, atleti che abbracciano i

volontari rappresentati (sono 18 mila) da Mario Gargiulo, 89 anni, napoletano, che si prestò al servizio anche ai Giochi di Cortina 1956.

Scriva Papa Leone XIV nella Lettera “La vita in abbondanza” sul valore dello sport, firmata il 6 febbraio, giorno di apertura delle Olimpiadi: «Vi è qualcosa di profondamente toccante nelle cerimonie di apertura e di chiusura dei Giochi Olimpici, quando vediamo gli atleti sfilare con le bandiere nazionali e gli abiti caratteristici dei loro Paesi. Esperienze come queste possono ispirarci

e ricordarci che siamo chiamati a formare un'unica famiglia umana. I valori promossi dallo sport – quali la lealtà, la condivisione, l'accoglienza, il dialogo e la fiducia negli altri – sono comuni ad ogni persona, indipendentemente dalla provenienza etnica, dalla cultura e dal credo religioso». (*giampaolo mattei*)

DIARIO OLIMPICO

Matilde e il sole

Il fidanzato Federico Tomasoni le dedica la medaglia

Federico Tomasoni alza al cielo lo sguardo con un bacio alla medaglia d'argento appena vinta nello ski cross. Nessuno si aspettava che salisse sul podio: al fotofinish, precedendo di “un niente” lo svizzero Alex Fiva, insieme al vincitore Simone Deromedis per un'inimmaginabile doppietta italiana.

Ma sabato nella fitta nevicata a Livigno tutti parlavano di sole. È il sole che Federico ha voluto imprimere sul casco alla vigilia delle Olimpiadi. Racconta: «Quel sole è Matilde Lorenzi, la mia fidanzata morta il 28 ottobre 2024 dopo una caduta in allenamento in Val Senales. Matilde continua a essere per me il sole: lo è anche nella vita di tante persone attraverso la fondazione (Matildina4Safety) voluta dalla famiglia Lorenzi per portare avanti progetti per migliorare gli standard di sicurezza sulle piste da sci, diffondendo una cultura basata su prevenzione e formazione». Matilde non aveva neppure 20 anni. Confida Federico: «L'ho portata con me sul podio olimpico e il primo abbraccio è per la sua famiglia che mi è sempre accanto».



«Ho vinto perché non ho sciato per vincere»

di GIAMPAOLO MATTEI

«**D**arei indietro le due medaglie olimpiche per tornare ad avere la gamba sana, come prima di quel 3 aprile 2025, quando ho avuto l'incidente». Non è tipo da girarci intorno Federica Brignone, 35 anni, protagonista alle Olimpiadi di Milano-Cortina con gli ori nel supergigante e nello slalom gigante. Racconta: «Fino a pochi istanti prima di scendere in pista, persino mentre ero al cancelletto di partenza, ho continuato a chiedere a me stessa: ma cosa sto facendo?».

Tra dolore e paura (assistere al terribile incidente di Lindsey Vonn non ha aiutato) cuciti da una sfida personale che l'ha motivata, per 10 mesi, in modo inarrestabile: «Con quell'incidente – non ho mai rivisto le immagini – mi sono rovinata per sempre la gamba. Ora, soprattutto, voglio riprendere in mano la mia vita. Non sono più disposta a ricorrere a farmaci per poter sciare, non ne ho mai presi tanti ma ho voglia di vivere un po' più... easy».

Anche perché, fa presente Federica, le condizioni della gamba «sono quelle che sono, non sono certo guarita: al momento l'intervento necessario non lo posso fare, la mia tibia non è ancora a posto e così per un po' non posso togliere la “ferraglia” che ho dentro. Dovrò tornare sotto i ferri ma ci vuole tempo».

Per la fine della stagione agonistica – da campionessa olimpica – «vediamo quello che riuscirò a fare: la mia sfida sportiva è qualificarmi per le finali di Coppa del mondo, con tre gare a disposizione, e continuare ad avere coraggio nell'affrontare le gare. E questa è davvero una grande sfida».

Proprio l'atteggiamento – «paradossalmente libero, senza pressioni perché nessuno si aspettava che vincessi, neanche io!» – è stata forse «la ragione» per le due vittorie olimpiche, roba da Alberto Tomba: «Non sono arrivata a Cortina pensando alle medaglie, per me era già un regalo esserci!».

Rilancia: «In queste ore sto ricevendo complimenti per la mia resilienza, per come mi sono rialzata dopo che mi hanno riattaccato la gamba al corpo: in realtà non avevo alternative al “qui e ora”». Certo, aggiunge, «avrei potuto mollare, ritirandomi dall'attività agonistica dopo l'infortunio. In fondo in 18 anni di carriera avevo già vinto medaglie olimpiche, 2 titoli mondiali con 3 secondi posti, 2 Coppe del mondo assolute e 5 di specialità, con 37 vittorie e



85 podi. Chi avrebbe potuto dirmi “qualcosa”? Ma lo sport non è solo vittoria o sconfitta o una bacheca di trofei. Lo sport è vita, anima, fuoco di passione che ti brucia dentro: ecco perché mi sono sottoposta a 10 mesi massacranti senza prospettiva di successo».

Ma il successo è arrivato, eccome: «A Cortina ho cercato di assaporare ogni momento, con il mio team, la mia famiglia, a cominciare da mio fratello. Ho pensato: il risultato viene o non viene, ma quello che resta sono le emozioni autentiche nella mia ultima Olimpiade». Conclude Federica: «A dire il vero, non capisco come ho fatto a vincere due ori olimpici! Fino a pochi giorni prima non sapevo neanche se sarei riuscita a partecipare o persino a tornare sugli sci. Ero già veramente felice di essere alle Olimpiadi “di casa” come atleta, addirittura come portabandiera. Ma non chiedetemi se c'è un “segreto” perché non so rispondere. Ma sì, lo sport è scuola per la vita».

Non vincerà le Olimpiadi, o il Giro d'Italia, Diego Villar Champa, 14 anni, peruviano, con la bicicletta che ha ricevuto dall'Uci, l'Unione ciclistica internazionale, e Athletica Vaticana, nell'ambito del condiviso Solidarity Programme.

Diego ha come riferimento per sé e per la sua famiglia la comunità del Dispensario pediatrico “Santa Marta” in Vaticano. E proprio al Dispensario si è svolta, venerdì 20 febbraio, la semplice cerimonia di consegna della bicicletta, nello stile della fraternità.

E Per Diego subito una prima “uscita” sulla nuova mountain bike Scott rossa (particolarmente adatta per le complicate strade di Roma). Insieme a papà Hugo, originario di Lima, appassionato di ciclismo. Presto, assicura con un sorriso, al Dispensario in Vaticano arriverà pedalando. Senza mai dimenticare il casco.

A consegnare la bicicletta a Diego – accompagnato dalla mamma Milagros, nativa di Piura – sono stati il presidente dell'Uci, David Lappartient, con la vicepresidente di Athletica Vaticana, Valentina Giacometti; il presidente della Federazione ciclistica europea, Enrico



Della Casa; il vice presidente onorario della Federazione internazionale, Renato Di Rocco; e il direttore della Federazione ciclistica vaticana, Emiliano Morbidelli. Accolti da suor Anna Luisa Rizzello, direttrice del Dispensario.

Suor Marie-Théo ha presentato a Lappartient – presidente del Comitato olimpico fran-

Diego in bici al Dispensario

Il dono dell'Unione ciclistica internazionale con Athletica Vaticana

cese che organizzerà nel 2030 i prossimi Giochi invernali e membro del Comitato olimpico internazionale – l'esperienza di abbraccio sportivo e solidale tra il Dispensario e Athletica Vaticana. Con particolare riferimento alla Lettera di Leone XIV “La vita in abbondanza” sul valore dello sport (6 febbraio) e allo storico passaggio del Giro d'Italia in Vaticano (1° giugno 2025).

In precedenza, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, con il vescovo Paul Tighe, segretario, hanno incontrato Lappartient, Della Casa e Di Rocco. Occasione di condivisione sui valori sportivi e in particolare delle “due ruote”. Il Giro, ha scritto il Papa nella recente Lettera, non è solo una «grande competizione ciclistica», «un evento sportivo, ma anche una narrazione popolare capace di attraversare territori, generazioni e differenze sociali, e di par-

lare al cuore della comunità umana in cammino».

Nel ciclismo – così come nelle altre discipline e con il team paralimpico – Athletica Vaticana sta rilanciando il servizio che il Papa le ha affidato nella Lettera “La vita in abbondanza”: «Creata nel 2018 come squadra ufficiale della Santa Sede e sotto la guida del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili. Qui lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso».

Ed è proprio con questo stile che prossimamente consegnerà altre 8 biciclette a persone che non hanno mezzi economici, sempre nell'ambito Solidarity Programme con l'Uci. Lo scorso 17 gennaio una bici è già stata donata a Christian Dram – 22 anni, di origine romena, con una disabilità al braccio per un incidente – che proprio attraverso lo sport sta cercando la strada del riscatto da una storia personale e familiare complessa.